L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIII. - N. 4. - 24 Gennaio 1886. Centesimi 50 il numero.

AMILCARE PONCHIELLI. m. il 16 gennaio a Milano.
(Disegno di Angelo Cairoli, da una fotografia di L. Calzolari, di Milano).

☞ *Al prossimo numero verrà unito l'*Indice, *il* Frontispizio, *e la* Coperta *del 2.° semestre 1885. Gli associati li ricevono gratis. I non associati potranno acquistarli presso tutti i nostri Corrispondenti al prezzo di* Cent. 50.

LA SETTIMANA.

La nostra Camera, riapertasi lunedì 18 gennaio, ha subito ripresa la discussione del progetto per la perequazione fondiaria ed ha approvato il 1.° articolo, nel quale si stabilisce il principio del catasto geometrico. Furono annunziate varie interrogazioni, ed il conte di Robilant, colla sollecitudine della quale ha già dato esempio, presentò una seconda serie di documenti relativi agli avvenimenti della penisola Balcanica.

Da qualche tempo giornali reputati hanno manifestato non pochi dubbi sulla sincerità delle esposizioni finanziarie, fatte dal ministro Magliani. La Commissione del bilancio, in seguito ad un discorso del deputato Giolitti che ne fa parte e che dimostrò quanto sia artificioso l'attuale sistema di compilare i preventivi delle entrate, deliberò di provocare una larga discussione dalla quale sia chiarito il vero stato delle cose. Questo discorso, fatto da un uomo competentissimo in materia di finanze e di bilanci, ha prodotta molta impressione. Il Magliani intanto fa smentire di avere l'intenzione di ridurre la rendita.

Il generale Pozzolini ha telegrafato da Porto Said assicurando che lo scopo della sua missione in Abissinia è molto più semplice di quello attribuitogli da un giornale militare e del quale abbiamo fatto menzione nello scorso numero.

Francia. — Il messaggio di Grevy fu inconcludente; poteva riassumersi in due parole: Grazie! viva la repubblica! Invece il programma ministeriale letto da Freycinet il 16, fu importante ed applaudito più volte dalle Sinistre, ed anche dalla Destra quando promise di chiudere l'èra delle lontane spedizioni armate. Il ministero invoca le varie frazioni repubblicane a procedere d'accordo sagrificando ciascuna qualche aspirazione, e tracciò il programma di quanto esso intende portare a compimento nel 1886: rimettere l'ordine nell'amministrazione delle finanze; far rispettare lo Stato dai funzionari, ed il Concordato dal clero; equilibrare il bilancio senza ricorrere a nuove imposte, ma rimanergiando quelle esistenti, risparmiando sopra i bilanci, particolarmente su quelli della guerra e della marina, e riducendo le spese necessarie ai protettorati. Oltre di ciò il ministero si propone di presentare alcuni progetti riguardanti la difesa dello Stato ed il sollievo di alcune classi sociali. La separazione della Chiesa dallo Stato è soltanto minacciata, e tale minaccia è evidentemente fatta per assicurare al ministero il patrocinio de' radicali guidati da Clemenceau.

Furono emanate parecchie grazie a condannati politici, tra i quali il principe Krapotkine e Luisa Michel. Questa virago dovette esser messa fuori di prigione quasi per forza, ed ora coi suoi scritti furibondi mostra d'essere più pazza che mai. I radicali però non sono contenti delle grazie, e vogliono l'amnistia a tutti i condannati politici.

Le intenzioni del governo inglese riguardo all'Irlanda, sono state pubblicamente manifestate per la prima volta dall'Hamilton primo lord dell'ammiragliato, in un *meeting* tenutosi a Croydon. Il ministero farà rispettare la legge in Irlanda ed accorderà all'isola alcune riforme nell'amministrazione locale, senza però ledere o far danno all'unità nazionale. Lord Carnavon intanto ha rinunziato all'ufficio di vicerè dell'Irlanda ch'egli aveva accettato sperando di ottenere molto con mezzi blandi e conciliativi. L'esperienza ha dimostrato che neppure il sistema di lord Carnavon ha dato buoni resultati. Si crede che non sarà nominato alcun altro vicerè fin quando non siano sistemate le faccende dell'isola, mettendola nelle stesse condizioni della Scozia di fronte al governo centrale, e mandandovi nel posto di vicerè uno dei figli della regina.

Il principe di Bismarck ha risposto in francese alla lettera latina di Leone XIII, manifestandogli la propria gratitudine e la soddisfazione dell'imperatore, per la mediazione nell'affare delle Caroline. Dice che il papato ha, per sua natura, la missione di pacificare, e che gli effetti della mediazione saranno duraturi non esistendo fra Germania e Spagna nè odii nè rivalità. La lettera non è altro che cortese, e chiama Leone XIII "Sire." Il Papa intanto con un'enciclica chiede dal governo germanico l'abrogazione della legge sulla istruzione dei cherici e l'istituzione di seminarii secondo i canoni del concilio di Trento.

La dieta di Prussia (Landtag) fu aperta il 14 dall'Imperatore e Re in persona, che volle rendere grazie degli omaggi ricevuti pel suo giubileo ed esprimere la sua piena fiducia nella durata della pace. Il suo discorso contiene però due gravi proposte: di un nuovo prestito per coprire il *deficit* che sale quest'anno a 15 milioni, e di provvedimenti a tutela del germanismo contro l'invasione polacca nelle provincie orientali, ossia nel Posen.

Quali altri provvedimenti, più barbari di quelli che ha già presi, può ancora escogitare il terribile ministro? Contro le espulsioni di Polacchi s'è tuonato nell'altra Dieta, quella germanica (Reichstag), senza che nessuno dei ministri degnasse di assistervi, dicendola incompetente. In loro assenza fu approvata la mozione Windthorst, esprimente "la convinzione che le espulsioni di sudditi russi e austriaci ordinata dal governo prussiano non paiono giustificate nè per la loro estensione nè per la loro natura, e non si conciliano con l'interesse dei sudditi dell'Impero."

Questo biasimo, a noi, lontani, pare mite anzi che no, dinanzi ad una serie di fatti che non sappiamo chiamare altrimenti che barbari. La Russia lascia sc... i suoi sudditi, ma si vendica scacciando a sua volta i Tedeschi. Un ordine dello Czar prescrive che tutti i sudditi prussiani domiciliati in Polonia, e che non abbiano col 1.° dell'anno 1886 domandata la cittadinanza russa, devono essere senz'altro espulsi. Per terminare i loro affari furono concessi ai proprietarii di fondi 8 mesi, ai fabbricanti 6 mesi, ai lavoratori nelle fabbriche dalle 6 alle 8 settimane, ai giornalieri una settimana di tempo; trascorso il quale, se non avranno lasciato il paese, saranno espulsi colla forza. Pare di leggere la storia di due Stati del medio evo in guerra fra loro: invece si tratta di due Imperi alleati!

La Grecia ha risposto negativamente alla nota collettiva delle potenze che la invitavano a disarmare, dichiarando di non potere condiscendere all'invito fin quando non siano risolute le questioni sollevate dalla rivoluzione rumeliota. Dal canto loro le potenze sembrano sempre più disposte a permettere l'unione personale della Bulgaria con la Rumelia, mediante negoziati diretti fra il Sultano ed il principe Alessandro.

La Turchia continua a provvedere alla difesa della Macedonia e dell'Epiro. La Russia intanto le rammenta l'obbligo di riformare l'amministrazione dell'Armenia, obbligo sanzionato dal trattato di Berlino e rimasto finora lettera morta.

I negoziati per la pace fra la Serbia e la Bulgaria si faranno, pare, a Bucarest: la Germania ha indicato quella città dove risiede un Hohenzollern e un governo a lei devoto.

Il principe di Montenegro delegando i propri poteri alla moglie ha intrapreso un viaggio in Italia e in Francia. Era giorni sono a Bologna da dove si recò a Nizza. Il giornale ufficiale di Cettigne dice ch'egli va a studiare riforme utili per i suoi popoli e adatte ad assicurare loro i benefizi della pace che spera continueranno a godere.

Spagna. — Si dà per certo che il moto di Cartagena fu concepito e tentato dai federalisti diretti da Antonio Galvez, uomo energico e popolare a Cartagena. Lo scopo di Galvez era di prevenire un'azione di Ruiz Zorilla perchè i federalisti non fossero relegati al secondo piano se un giorno si riuscisse a fare una rivoluzione. Egli sperava, dopo essersi impadronito del forte di San Giuliano, di poter anche occupare le fortezze di Atalaya e di Galeras e rinnovare così il famoso assedio del 1873. Tutto fallì perchè nè la guarnigione nè la flotta non si mossero, e gl'insorti — tutti borghesi o minorenni — si dispersero dopo aver occupato il forte. Antonio Galvez scomparve. Venticinque persone furono arrestate a Cartagena, dodici a Saragozza; altre a Siviglia e a Murcia. L'istruzione del processo a Cartagena procede attivamente. Sembra strano che gl'insorti abbiano potuto per trenta ore occupare il forte senza che le autorità non ne sapessero niente. Si domanda pure come i soldati del forte non abbiano opposto resistenza. Alla vigilia del tentativo si era notato l'arrivo coi treni di molti minatori dei dintorni e di frequenti andirivieni fra i federalisti.

Le isole Samoa. — La Germania ha una nuova vertenza con l'Inghilterra e gli Stati Uniti per certi atti violenti che il comandante del *Albatros* avrebbe commesso nell'arcipelago di Samoa, in Oceania, insultando il Re e i capi delle tribù indigene. Secondo le relazioni pervenute a Washington, i Tedeschi avrebbero issata la bandiera imperiale a Samoa, il che equivarrebbe a una presa di possesso. Ora, quel gruppo d'isole, dove risiedono e trafficano Inglesi, Americani e Tedeschi, è stato, non ha guari, oggetto d'una Convenzione speciale tra i governi di Berlino, Londra e Washington, i quali si sono impegnati a rispettarne l'indipendenza. Il comandante dell'*Albatros* avrebbe, dunque, violata la Convenzione e in tal caso il governo germanico è tenuto a ripudiare l'operato di lui, supposto che sia quello narrato dai telegrammi inglesi ed americani. E con tale riserva ha già fatto dichiarare dal conte Hatzfeldt a lord Salisbury che lo ripudierà. Secondo la *Koelnische Zeitung*, non potrebbe trattarsi che di misure, violente, se vuolsi, ma perfettamente legali, prese dal comandante dell'*Albatros* contro il re di Samoa il quale avea tentato di togliere con la forza il sequestro posto sulla sua proprietà dal console tedesco.

20 gennaio.

☞ *Nel prossimo numero pubblicheremo* La Neve, di Giuseppe Giacosa.

CORRIERE.

Così va il mondo..... anche nel giornalismo. Volevamo fare un numero allegro, e dedicarlo tutto ad un artista vivente. Perchè s'ha ad aspettare la morte per onorare i begli ingegni? La Germania ci dà l'esempio da qualche tempo di celebrare i giubilei, le nozze d'argento e le nozze d'oro dei suoi poeti e dei suoi artisti. Per la prima volta nel nostro paese, si prepara questa festa a Casimiro Teja... Ma la morte è inesorabile, e tutti i giorni bussa alle porte. Ecco improvviso si spegne un grande compositore, e i preparativi del banchetto sono interrotti dai preparativi del funerale. Il numero che doveva essere tutto festivo è per metà numero di lutto: onoriamo insieme il morto ed il vivo, auguriamo fama eterna al primo, lunga vita al secondo. Qui non diremo altro, lasciando la parola ai nostri egregi collaboratori.

L'anno è cominciato in modo veramente triste per l'arte. In pochi giorni perdemmo un grande attore G. B. Toselli, un terribile critico, Vittorio Imbriani, un filosofo come il professore Siciliani, e il secondo dei maestri italiani, Ponchielli. Mentre scriviamo, quelle terribili liste nere che riempiono le terze pagine dei giornali ci informano che è morto il più vecchio dei professori, Vincenzo De Castro, ottuagenario, e il più giovane degli antiquari, Luigi Arrigoni, trentenne. Senza contare i senatori, che ormai muoiono a tre a tre come i cardinali; ma questi almeno hanno compita la loro carriera, e non lasciano traccia che negli annuarii e negli almanacchi.

Oltre ai morti ci sono gli assassinati. Oggidì l'omicidio in ferrovia è molto coltivato. Si vede che è un sistema. Giovedì scorso un prefetto francese era assassinato in un vagone presso Parigi; e la stessa notte presso Bologna, era assassinato in ferrovia un mercante. L'assassino francese, che finirebbe certo sulla ghigliottina, non fu trovato; l'assassino italiano fu arrestato, ma non ha niente da temere per la sua vita preziosa.

Oltre a quelli che muoiono a tempo e prima del tempo, oltre a quelli che sono uccisi, v'è la lunga, sempre più lunga schiera di quelli che si uccidono. Una volta il suicidio era una fine da eroi, disgustati non della vita propria ma dello spettacolo indegno dell'età loro, di eroine che si salvavano dal disonore, o di poeti giovani e innamorati.

Fino a Jacopo Ortis, il suicidio era un fenomeno raro, di poema degnissimo e d'istoria; oggidì è il fatto diverso d'ogni giorno, — se lo permette il salsamentario, la ballerina, lo scolaretto bocciato, l'ottuagenario che non sa tollerare la gotta, — e invece di Ugo Foscolo basta qualunque cronista. Il pubblico non se ne commove più. Ci vede come una specie di selezione naturale. Quegli animali che non si sentono capaci di lottare, si sopprimono da sè. Buona notte! un vizioso, uno scioperato, forse un malfattore di meno! Gli animi stanchi che si rifugiavano una volta nei conventi, oggi si rifugiano nella morte; poichè non si crede più al mondo di là, niente di più naturale, che sopprimere il dolore di qua. La causa dei suicidi crescenti non è che una sola: il materialismo; e chi crede che la pubblicità dei giornali sia dannosa, s'inganna. Dannosa era la glorificazione dei suicidi; ma oggidì che il suicida non è più ammirato nè compatito, nè condannato, potrà col tempo diminuire l'emulazione. Che ragione c'è di compiangere quelli che s'ammazzano a Montecarlo? Trista gente, che ha messo tutto il suo e forse l'altrui sopra una carta; se non finiva là, finiva altrove, e peggio. Contro le bische a uso Montecarlo, c'è molto da dire; ma a favore dei giocatori che s'ammazzano, non c'è una lagrima da versare. Hanno fatto benissimo, direbbe il terribile Herbert Spencer.

***

Poca favilla.... è stato un periodo di Camillo Boito. Un periodo classico, per verità. Giova ripeterlo:

"Una figura a cavallo, la più bella statua equestre italiana moderna, dopo quella di Emanuel Filiberto, una statua per la quale, in segno di nazionale riconoscenza, fu raccolta, a suo tempo, con pubbliche sottoscrizioni, un'assai grossa somma, rimane da parecchi anni piantata sopra un miserabile zoccolo di mattoni sconnessi, mentre il piedestallo di granito, i bassorilievi e gli emblemi di bronzo altro non aspettano che di venire collocati in una piazza al loro posto; rimane imprigionata in un

AMILCARE PONCHIELLI SUL LETTO DI MORTE (disegno dal vero di O. Silvestri).

IN MEMORIA DI AMILCARE PONCHIELLI. — I *Lituani*, rappresentati per la prima volta a Milano il 7 marzo 1874.

cortile, protetta dal cancello del palazzo, custodita con diffidenza dal portinaio, guardata da poca gente, che si vergogna di andarla a vedere e gira intorno lo sguardo quasi impaurita. Ed il povero personaggio incarcerato continua a tenere in alto con la mano destra il berretto da generale francese, salutando, come se tuttavia entrasse trionfante nella città fra le benedizioni, le grida di esultanza, gli entusiasmi frenetici di un popolo intero: documento bronzeo della costanza della gratitudine popolare e di coraggio civile!".

Queste poche righe, in mezzo ad un lungo articolo dell'*Antologia* sui concorsi artistici, hanno suscitato un grande incendio. Dal 73 in poi, ogni par d'anni rinasce la battaglia intorno al monumento di Napoleone III. Questa volta, s'è gridato da Roma: giacchè voi milanesi siete così ingrati, mandate a noi il monumento che sapremo collocarlo. O a noi, ha risposto un eco da Napoli.

Ma le voci irose, le invettive, le minacce non sono mancate. Capirei a Roma, dove si ricorda il 49 e Mentana; capirei a Napoli, dove non s'è visto che Garibaldi; capirei a Torino, dove si può rammaricare il trasporto della capitale.... ma a Milano, in questa Milano, liberata da lui, pare incredibile. Eppure è a Milano che per un attestato di gratitudine si minaccia sul serio la guerra civile!

Se il monumento fosse stato progettato subito nel 59, quando il terzo Napoleone era imperatore e onnipotente, manco male. Ma il pensiero non venne che nel 73 dopo la morte del liberatore, quand'egli era vinto, detronizzato, esule. Non si poteva dare pensiero più nobile e più democratico. Non c'entrava adulazione nè ambizione; oggi c'entra ancora meno, chè non si vede ombra di successori; — è il mero ricordo, è il segno di gratitudine pura e semplice, disinteressata. C'è ragione di maledire? Si potrà discutere sul più e sul meno; si potrà come il mercante bilanciare il dare e l'avere; ma fate tutti i conti dell'usuraio, e troverete sempre a saldo.... l'Italia liberata dallo straniero. Diciamogli grazie almeno. Il male fatto da Napoleone è stato tutto contro sè stesso; Mentana, ei l'ha pagata a caro prezzo, poichè nel giorno della tormenta non ha trovato l'Italia ai suoi fianchi. La sua opera buona, la sua opera grande, la sola durevole, è questa:... l'Italia. Riportatevi al 59, e ricordate. Se non c'era Napoleone, quanti anni di servitù toccavano ancora al nostro paese?

In questi giorni fu riprodotta una lettera celebre di Giuseppe Sirtori; nel rileggerla, si resta sgomentati e avviliti per l'impotenza della ragione. Era la ragione che parlava con la bocca di quell'uomo integerrimo, di quel patriota senza macchia, eroe a Venezia, eroe a Roma, eroe in Sicilia ed a Napoli, compagno ed amico intimo di Garibaldi. Egli sottoscriveva prontamente nel 73 al monumento, chiamando Napoleone III una fra *le vittime più illustri e più benemerite dell'indipendenza italiana*, e ricordando che le sue sventure erano "derivate in parte dai servigi da lui resi all'Italia." Il che apparisce sempre più vero, dinanzi alle rivelazioni dei documenti.

"Pensa, — scriveva egli, il Sirtori, ad un amico, — pensa bene che senza il di lui aiuto, tutti gli sforzi, tutti i sacrifizi, tutto il sangue dei patrioti italiani non sarebbero bastati a liberare l'Italia dal dominio straniero, e dal peggiore dominio del Papa e dei Borboni. Senza il di lui aiuto l'Italia *molto probabilmente* sarebbe ora qual'era prima del cinquantanove."

A che possono servire tutti gli articoli dei giornali d'oggi, se le parole del Sirtori, un oracolo della democrazia, non servivano allora? se oggi, dopo altri tredici anni passati, si ripete tale e quale la furibonda guerra che a quell'anima santa pareva *iniquissima e sciaguratissima?*

Non c'è altro che da ritirarsi sotto la tenda, e ripetere le parole stesse con cui quell'animo fiero del Sirtori chiudeva la sua memorabile lettera: "Io non vidi mai simile profanazione delle tombe, simile pervertimento del sentimento nazionale, e del senso morale."

Può darsi che il monumento finisca coll'uscire di prigione. Come potrebbe un municipio rifiutare un dono così cospicuo? una delle più belle opere d'arte del nostro tempo? Gaetano Negri vincerà anche questa battaglia; egli che ci è avvezzo, alle battaglie e alle vittorie. Si troverà un posto al povero sire in qualcuno dei quartieri nuovi di là da venire; forse vicino a qualche caserma protettrice; si cercherà d'inaugurarlo in silenzio; e si faranno suonare le 40 e più mila lire avanzate dalla sottoscrizione e destinate ai poveri dopo l'inaugurazione.

Che giova? Un monumento di bronzo più o meno, importa poco. Quello d'ingratitudine è già scolpito nella storia. Ci voleva il consenso unanime, o quasi, di tutto un popolo, di tutta una città liberata. Questo, non c'è più rimedio, questo è mancato; — e questo fa stupore e dolore agli uomini di mente e di cuore.

***

Per dir di cose più allegre, ricorro ancora all'articolo di Boito. Parlando cattedraticamente di concorsi, il nostro architetto sa, come sempre, rallegrare il noioso argomento. Fra i concorsi ridicoli a cui accenna, val la pena di citarne due. Due anni fa, la città di Guastalla voleva un teatro, ma un teatro coi fiocchi: *almeno* 62 palchi divisi in tre ordini, senza contare il loggione. Spesa totale: ottantamila lire; e in queste ottantamila lire, oltre la fabbrica, s'intendeva compreso l'importo "di ogni decorazione interna ed esterna, degli apparecchi d'illuminazione, di riscaldamento, di spegnimento d'incendio." La credete finita? Oibò, si volevano inclusi "altresì lo scenario, consistente nel graticcio ed in ogni relativo meccanismo, il tendone di bocca scena, le quinte, sei scene, le mobilie della platea, del palcoscenico, dell'orchestra e del loggione.... le spese per la direzione e per la sorveglianza dei lavori...." I soggetti del telone e delle scene dovevano venire *fissati dal municipio.*

Codogno è meno ambiziosa: vuole un cimitero. È troppo giusto; e la Giunta bandisce il suo bravo programma di concorso a tutti gli artisti di questo mondo. È roba fresca, — di due mesi fa. Si chiede, o signori, un "edificio per le cerimonie funebri, religiose e civili" da costruirsi nel Cimitero comunale, il "nuovo recinto", una "sala per le sezioni anatomiche, con le dimensioni, modalità ed accessorii richiesti dall'uso cui è destinata, e con annesso locale di servizio.", finalmente un "locale destinato ad Ossario comune con sotterraneo." Massimo della spesa per tutta questa roba: quattordicimila lire.

Il cimitero di Codogno e il teatro di Guastalla hanno da aspettare un pezzo, o ribatteranno molto dalle loro pretese.

***

I processi sono sempre numerosi e curiosi. Quello contro De Dorides e i fratelli Vecchi prende una piega assai brutta. La prima requisitoria che chiede il rinvio alle Assise, è terribile. Non posso proprio assuefarmi all'idea che Jack la Bolina fosse un traditore, un mercenario della penna: spero ancora ch'egli almeno riesca a scolparsi.

Quel Cotta Ramusino la cui assoluzione fece tanto scandalo in Lomellina, e cagionò per isdegno l'elezione di Sbarbaro, tornerà dinanzi ad altri giudici. La Corte d'Appello cassò la sentenza assolutoria. Il processo è da rifare.

Un'altra Corte d'Appello ha fatto il contrario. Vi ricordate quel tale deputato che ingiuriò in malo modo alla stazione di Roma una guardia o un impiegato, non so bene, che lo invitava a passar la visita come tutti gli altri cittadini provenienti da Napoli? È una storia vecchia, che si trascina, come tutti i processi italiani. Al Correzionale, il deputato prepotente fu condannato a sole 30 lire di multa. Pareva già una derisione; ma l'Appello lo salvò anco dalle 30 lire. Sapete perchè? L'Eccellentissima Corte, convertendosi in Accademia della Crusca, dichiarò che il vocabolo *mascalzone* significa *calzato male*, e per conseguenza non è un'ingiuria. È giustizia questa? o sono commedie?

Il senatore Colocci ha questa settimana perduto il suo posto di amministratore della Santa Casa di Loreto, per avere scritto pubblicamente che avendo a fare contro ministri o contro deputati, non osa più rivolgersi alla magistratura. Il pubblico è un po'del suo parere.

***

Tre comete girano per l'atmosfera, e nessuno si sgomenta! È vero che girano incognite, e non le vedono che gli astronomi coi loro telescopi. Ma si spera che almeno una si lascierà vedere da tutti nella prossima primavera. L'astronomo Raina ci dà i contrassegni personali delle tre illustri viaggiatrici. Sapete che le signore comete prendono il nome della prima persona che le incontra.

Abbiamo dunque la cometa Fabry che fu scoperta a Parigi il 1.° di dicembre. Essa passerà al perielio l'11 aprile prossimo: ciò vuol dire che in quel giorno si troverà nella sua massima vicinanza al Sole.

Abbiamo poi la cometa Barnard, che fu scoperta due giorni dopo l'altra, a Nashville (Stati Uniti). E questa passerà al perielio il 6 di maggio, e allora si avvicinerà al Sole fino a circa una metà della distanza dalla Terra. Pare che questa cometa Barnard abbia cent'anni almeno di vita, perchè sarebbe la medesima che fu veduta a occhio nudo nel 1785. Perciò si spera di vederla anche noi in primavera.

Non c'è questa speranza per l'ultima cometa che fu scoperta la sera del 26 dicembre a Cambridge, pure in America. Il signor Brooks l'ha scoperta troppo tardi, quando faceva già l'ultima parte del suo viaggio attraverso al sistema solare. Buon viaggio, signora Brooks, e a rivederla, Dio volesse! da qui a cent'anni.

Cicco e Cola.

QUARTA ESPLORAZIONE IN AFRICA

della Società d'esplorazione commerciale.

Oggi, domenica 24 gennaio, sul piroscafo *Domenico Balduino*, diretto a Napoli-Suez-Aden, devono prendere imbarco i componenti della spedizione inviata all'Harar dalla *Società d'esplorazione in Africa* di Milano. A questa spedizione si sono associate, per la parte scientifica, la *Società geografica* di Roma e la *Società africana* di Napoli. Essa riuscirà adunque numerosa, giacchè, per le poco felici condizioni attuali di sicurezza della strada Zeila-Harar, si dovrà reclutare una buona scorta di negri. Harar è il punto commerciale più importante della parte meridionale dell'altipiano etiopico, ed ha per sbocchi Zeila e Berberah. Vi fanno capo le carovane dello Scioa, del Goggiam e di Kaffa; vi si esportano caffè, gomme, avorio, polvere d'oro e pellami; la popolazione all'ingiro è Galla, quella della marina Somali e Dancali. In Harar è un misto di antica razza Amarica e di Galla, tutti mussulmani-pagani.

Alla spedizione è associata una Società commerciale, con capitali raccolti per azioni di *1000* lire l'una a Roma ed a Milano; la quale continuerà più in grande i commerci già iniziati, in tempi più tranquilli, all'Harar da altre Case italiane, quali Sacconi, Guasconi, Rosa, Pogliani, Bienenfeld, ed altre.

Capo della spedizione sarà il Presidente stesso della Società, il conte Gian Pietro Porro; il cav. Cesare Rossi vice-presidente ed il marchese Alessandro Trecchi, presidente della sezione cremonese, seguiranno la spedizione fino a Zeila; il nostro egregio collaboratore, professore G. B. Licata, l'autore dello stupendo libro su *Assab e i Danàchili*, farà gli studi zoologici, e il conte Coccastelli di Montiglio le osservazioni meteorologiche; il dottor Gottardi assumerà il servizio sanitario.

Le corrispondenze relative a questa spedizione saranno inviate al periodico l'*Esplorazione commerciale* di Milano, organo della nostra Società d'esplorazione.

L'odierna spedizione si collega coll'ultima fatta dal compianto Gustavo Bianchi, colle anteriori di Giulietti, Antonelli ed Antinori, i quali ultimi stabilirono allo Scioa una Stazione, ancora esistente. Si spera, in quei fertili ed ubertosissimi paesi, oltre a nuovi mercati, di trovare territorii atti a piantarvi colonie agricole, inviandovi poscia parte di quella numerosissima emigrazione di contadini italiani che ora va a perdersi quasi completamente per l'Italia nelle due Americhe. Il clima dell'Harar è salubre, il termometro, in tutto l'anno, non sale a più di 20°, nè discende al dissotto dei 12°.

TEATRI. — *Il violinista Thomson* ha in due concerti dati al Filodrammatico, portato il pubblico al più alto grado dell'entusiasmo. Se la schiavitù dello spazio non ci obbligasse ad essere brevissimi vorremmo dire a lungo di questo virtuoso che a nostro avviso può stare al livello dei più rinomati concertisti moderni. Egli ha ridestato in noi le forti emozioni provate ai concerti di Sarazate, di Joachim, e di Willhelmj. Thomson, che non ha ancora trent'anni, è già rinomatissimo per tutta l'Europa settentrionale: fra poco lo sarà anche in Italia. I meriti principali di questo poderoso artista consistono nella esattezza dell'intonazione, nella castigatezza, e nella sobrietà degli effetti trovati con fine intelligenza artistica, nel delicato sentimento d'interpretazione sempre nobile ed appropriato: vi aggiunge una virtuosità veramente meravigliosa: egli non viene mai meno in quel turbinio di suoni, di salti, di note doppie, di *ottave*, di trilli, che si susseguono, si rincorrono, presentando difficoltà meccaniche che si crederebbero insuperabili se egli colla sua calma imperturbabile, non volesse convincerci del contrario. Crediamo che il Thomson intenda dare concerti nelle più importanti città d'Italia, nelle quali rinnoverà certo gli entusiasmi di Milano e di Torino.

AMILCARE PONCHIELLI.

Chi conosce le sue opere più rinomate — *Gioconda* e i *Promessi Sposi* — e quelle che meriterebbero d'esserlo egualmente — il *Figliuol prodigo* ed *I Lituani* — deplora la perdita di un compositore che aveva già fatto molto per l'arte e poteva fare altrettanto. Chi lo ammirava ne'suoi scolari e riponeva molte speranze nella scuola da lui diretta, della quale ogni anno i risultati apparivano migliori, deplora la perdita di un maestro, di un caposcuola che poteva contribuire, insegnando come scrivendo, a mantenere al nostro paese almeno la gloria musicale. E i compianti per il compositore, per il maestro, risuonano unanimi in ogni parte d'Italia; ci giungono dai paesi remoti dove è stata applaudita la musica del Ponchielli. L'arte musicale vede addolorata sparire l'autore di pagine drammatiche che hanno "scosso ed inebriato" tanti pubblici, nostri e stranieri, ed il suo compianto è sincero, profondo.

Ma chi ha conosciuto Amilcare Ponchielli non deplora solamente la perdita del compositore e del maestro: chi lo ha conosciuto piange in lui l'uomo. Molti lo conoscevano e molti lo piangono. Sono spariti e spariranno altri più illustri di lui ed una nazione intiera ha dato e darà fiori ed inni alla loro tomba. Nella loro dipartita si è pianto o si piangerà la scomparsa di un genio: vi è stato o vi sarà qualche cosa d'astratto, di sublime nel compianto di un popolo. Ma per la morte di ben pochi al mondo tanti hanno provato quel vivo dolore che si prova per la perdita di un caro amico, come per la morte di Amilcare Ponchielli.

Egli spirò sabato notte, e domenica mattina pareva impossibile il non doverlo trovare per qualcuna delle strade che conducono al Conservatorio. Eppure non lo troveremo più, propriamente più! Veniva su per la strada a passi non affrettati, chiudendosi con le mani intorno al corpo i lembi della pelliccia che s'era portato dalla Russia: col cilindro sugli occhi, le sopracciglia aggrottate, come fosse il più burbero uomo di questo mondo. Camminava sopra pensiero, evidentemente distratto, lontano le mille miglia dal mondo esterno che lo circondava. Si scansava per istinto dalle carrozze, dai carri, dai passeggeri frettolosi, da tutti i piccoli ostacoli che s'incontrano nelle vie di una città popolosa e commerciale. Se gli capitava di vedere la nota fisonomia d'un amico le rughe della fronte e le ciglia gli si spianavano; un sorriso buono ed affabile rischiarava la sua fisonomia nella quale i lineamenti della razza indogermanica parevano mescolati a quelli delle razze indigene della Polinesia e della Malesia. E se l'amico era allegro e di buon umore, i frizzi scoppiettavano, le barzellette si incrociavano, e il Ponchielli rideva volentieri sebbene, anche ridendo, la sua fronte sembrasse quella d'uomo assorto nel tener dietro a un'idea.

*
* *

Leggendo quanto è stato scritto di lui appena morto, parrebbe che il Ponchielli fosse divenuto da qualche anno malinconico, pensieroso, quasi ipocondriaco. Chi lo crede non deve averlo mai veduto, nè prima nè dopo, a Maggianico, alla sua cara Maggianico, in mezzo alle liete brigate d'amici, allegro quanto un ragazzo, divertirsi come uno scolaro in vacanza. Da quando egli aveva sposato la signora Brambilla, la interprete coscienziosa ed ispirata dei suoi *Promessi Sposi*, il Ponchielli era certamente molto cambiato; ma ben inteso cambiato in meglio. Non era più trascurato fino all'inverosimile; non più tanto distratto; non più quasi totalmente ignaro e noncurante di quanto non riguardasse la musica.

Dopo quindici anni di lotta per la vita, riuscito ad assicurare la propria fama e l'esistenza agiata di sè stesso e della famiglia, egli aveva diritto di credersi ormai vicino all'apice delle proprie aspirazioni d'artista e di uomo dabbene. Lo aveva abbattuto fisicamente non poco la malattia sofferta due anni sono dopo tornato dalla Russia: s'era mostrato più pensieroso dopo che la *Marion Delorme*, rappresentata nell'inverno scorso al teatro della Scala, vi ottenne lieta accoglienza, ma non parve meritare unanimità di ammirazione e di plauso. Ma dello abbattimento fisico lo aveva guarito la buona stagione; della non completa soddisfazione artistica, l'accoglienza ottenuta dalla stessa *Marion Delorme* a Brescia, nell'agosto passato.

Certo che, come tutti gli uomini dotati di un'indole squisitamente artistica, egli vagheggiava la perfezione e non era mai pienamente contento dell'opera sua. Forse non sempre gli riesciva d'estrinsecare l'idealità cui correva dietro la mente; la forma non corrispondeva sempre al sentimento che la ispirava, e la lotta fra questo e quella era la principale cagione della sua astrazione ormai proverbiale.

*
* *

Il Ponchielli aveva 51 anno e sei mesi; ne dimostrava quarantacinque. Era nato a Paderno Fasolaro, nel Cremonese, il 31 agosto 1834, dall'organista e dalla tabaccaia di quel modesto villaggio, legittimamente congiunti davanti a Dio e agli uomini. Non ripeterò per filo e per segno quanto s'è detto e stampato della sua vita. Il maestro Gorno, organista a Casalbuttano, gli dette le prime lezioni di musica: nel 1848 venne al Conservatorio di Milano dove ebbe per maestri l'Angeleri, il Ray, il Mazzuccato e Lauro Rossi che gli prediceva, quella volta fortunato profeta, un bell'avvenire. Nel 1854 ebbe il diploma di maestro dal Conservatorio, col quale tornò a casa sua, o per dir meglio al capoluogo della sua provincia, a Cremona. Egli era allora nella condizione di tanti poveri giovanotti spostati che, finiti gli studi musicali, fanno consistere tutta la loro ambizione nel farsi una nicchia nel capoluogo che rappresenta, per loro, il cervello di un ristretto mondo, oltre i limiti del quale non spingono i desiderii. A Cremona il giovane maestro trovò altri giovani innamorati dell'arte che gli offrirono di preparargli un libretto. Egli accettò: Alessandro Manzoni fu scelto da quei giovani ad involontario complice delle loro colpe melodrammatiche. Il libretto fu fatto e il Ponchielli vi scrisse su la prima edizione de' *Promessi Sposi*. Un amico cremonese, Bortolo Piatti, che ha dovuto vederlo morire, riuscì a fargli rappresentare l'opera a Cremona dove ebbe un esito clamoroso. Ma trent'anni sono, l'incredulità — conseguenza delle troppe bugie — era già di moda nel mondo teatrale. Chi credeva alla sincerità del lieto successo ottenuto in una città di provincia da un giovane di 22 anni? I *Promessi Sposi* non trovarono chi volesse sposarli, e il Ponchielli andò prima organista a Sant'Imerio con cento lire austriache al mese, poi nel 1860 fu nominato maestro della banda municipale di Piacenza, e dopo tre o quattr'anni passò con lo stesso impiego a Cremona. Gli parve di toccare il cielo con un dito assicurandosi un assegno annuo di 2000 lire, in compenso di molti e diversi obblighi, compreso quello di vestire la divisa della Guardia nazionale. Si può giurare che nessuno l'ha mai vestita peggio di lui.

Nel 1872 i *Promessi Sposi* riveduti e corretti ottengono un trionfo al teatro Dal Verme. Giulio Ricordi compra lo spartito e dà al Ponchielli la commissione di scrivere i *Lituani*. Egli s'indugia finchè il Ricordi non lo conduce seco nell'autunno a villa Giuseppina, alla Cadenabbia, dove Ponchielli finisce l'opera, rappresentata alla Scala nel 1874. Nel 1876 la *Gioconda* fa furore alla Scala ed incomincia poco dopo il giro del mondo. Poi viene il *Figliuol Prodigo* nel 1880, la *Marion Delorme* nel 1885, e negli intervalli tanti altri lavori minori di mole se non di merito; fra gli altri la musica del ballo *Le due Gemelle*, che il Grove, nel *Dictionary of music and musicians*, mette fra le cose che l'hanno fatto conoscere ed apprezzare moltissimo in Inghilterra.

*
* *

Altri parlerà qui delle opere e del talento del compositore: io vorrei essere capace di dare un'idea esatta dell'indole straordinariamente buona dell'uomo che, sentendosi morire, ha pianto pensando che tutti gli volevano bene..

È difficile poter citare un uomo più sinceramente modesto di lui, sebbene non ignaro del proprio valore. Egli aborriva da quanto era o gli pareva cerimonioso; da quanto gli faceva l'effetto d'essere, e magari non era, convenzionale.

Paolo Solanges, coltissimo e gentile poeta francese, dimorante a Milano, che ha tradotto in bei versi il libretto della *Gioconda*, fu presentato una sera al Ponchielli in casa dei signori Erba. Il Ponchielli giocava al bigliardo ed il Solanges gli rivolse alcune parole ch'erano la sincera testimonianza della ammirazione di un uomo di buon gusto. Il maestro stette a sentire, con la stecca appoggiata a una spalla, poi disse:

— Obbligatissimo! — e se n'andò dall'altra parte del biliardo.

— Pareva uno sgarbo — mi diceva il Solanges — ma pure quell'atto fu così spontaneo, così naturale, che io gli avrei dato un bacio.

Non trinciava mai giudizi, non disprezzava mai nulla. L'ho veduto adattarsi senza alcuna ostentazione, lui, l'autore della *Gioconda*, a suonare a quattro mani un pezzo con una giovinetta soffusa di rossore per la commozione. In mezzo ai trionfi, alle dimostrazioni di stima e di simpatia rimaneva sempre lo stesso, e l'espressione della sua modestia era tanto semplice, tanto naturale, da non permettere che si potesse supporla non sincera, neanche dai più maligni. Non voleva neppure sentire citati gli effetti della propria astrazione, quasi temendo che si sospettasse esagerata. V'è pur troppo chi, per far parlare di sè stesso, si butterebbe volentieri giù dal bastione, se potesse far credere d'esserne caduto distrattamente, come a lui accadde. Schietto, leale, modesto, rispettoso di sè e degli altri, doveva necessariamente essere alieno da ogni intrigo; rifuggire da ogni bassezza, anche da quelle piccole, rese quasi inavvertite dalla consuetudine; ormai considerate, per chi ha da fare col teatro, quasi come un obbligo e come un dovere. Per conseguenza, dei giudizi da lui ritenuti schietti e coscenziosi teneva conto o per lo meno non s'impermaliva: non curava e disprezzava quelli de'malevoli e degli ignoranti.

Ho accennato ai curiosi fenomeni della sua astrattezza. Non citerò aneddoti ormai tante volte ripetuti: bastano due o tre fatti per mostrare quale strano e quasi continuo lavorio doveva succedere nella sua mente. L'ho veduto io, co' miei occhi, fermare per la strada una giovine signora da lui conosciuta fin da bambina; chiederle notizie del padre e della madre di lei, chiamandoli col loro nome; e poi ad un tratto perdere il filo e domandarle: — Scusi.... chi è lei?

Altri si ricorda di averlo veduto alla Cadenabbia uscire dalla villa Ricordi per correre al battello-salon, in giornata di regate, senza cappello; ed avvisato della dimenticanza, tornare indietro, dimenticare subito perchè era sceso, e finalmente rimanere sul pontile, senza cappello e col biglietto d'invito in mano, a guardare il battello che s'allontanava. È tornato a casa più d'una volta, bagnato fino alle ossa, e con l'ombrello chiuso sotto il braccio: a Cremona, non molto tempo fa, mentre lo aspettavano ad un pranzo semi-officiale dato in suo onore, andò solo a desinare all'osteria, dove lo trovarono quando aveva finito già di mangiare. E di tali aneddoti, con facile quanto inutile fatica, si potrebbe narrarne una filastrocca.

Era mattiniero e lavorava volentieri, appena levato, fino all'ora della sua lezione al Conservatorio. Componendo o leggendo musica, il tempo gli passava prestissimo, e spesso, avvisato del ritardo, usciva precipitosamente di casa terminando di vestirsi per le scale. Voleva perciò stare non lontano dal Conservatorio e, dopo avere abitato qualche anno in piazza del Verziere, s'era trasferito a San Michele al n.° 26 di via San Damiano. Terminate le lezioni del Conservatorio andava a Maggianico dove, dopo i trionfi della *Gioconda*, s'era fatto fabbricare una villetta a tre o quattrocento metri da quella del maestro Gomez. Quanto la villa del Gomez è di fuori sontuosa ed appariscente, altrettanto quella del Ponchielli è graziosa e modesta; ma nell'interno non vi manca nessuna di quelle comodità che fanno più gradito il soggiorno della campagna. Là passava contento le sue giornate con la famiglia, occupandosi con passione del giardino e particolarmente dell'orto; seminando, potando, sarchiando, con la passione di un fanciullo cui sia dato un pezzetto di terra per trastullarsi. Là vedeva molti suoi amici carissimi, soliti a passare l'estate e l'autunno da quelle parti. Quando compì il cinquantesimo anno, nel 1884, andarono a svegliarlo con una *aubade* suonando piatti e cazzeruole, e cantando un coro scritto apposta dal maestro Dominiceti, suo caro amico e collega al Conservatorio. Ed il Ponchielli ne fu commosso, perchè più d'ogni altro trionfo, gli piacevano le semplici, schiette ed allegre dimostrazioni d'affetto.

*
* *

La signora Teresina Ponchielli aveva accettato di cantare la parte di protagonista nella *Gioconda* al teatro Comunale di Piacenza nella corrente stagione di Carnevale. Suo marito l'accompagnò per rivedere i suoi molti amici di quella città.

L'opera non potè andare in scena la sera di Natale ed il Ponchielli accondiscese ad andare a Parma dove la stagione teatrale cominciava con la stessa opera. Era già un po' infreddato prima di andar via da Milano e la forte bronchite di

IN MEMORIA DI AMILCARE PONCHIELLI

La *Gioconda*, rappresentata per la prima volta a Milano l'8 aprile 1876.

Il *Figliuol prodigo*, rappresentato per la prima volta a Milano il 26 dicembre 1880.

due anni sono gli aveva lasciato una tal quale disposizione a questo genere di malattia. Tornato a Milano ai primi del mese dovette quasi subito mettersi a letto. Gli si manifestarono i sintomi della pleuro-pneumonite, accompagnati da una febbre violenta. La robusta costituzione del malato faceva sperare che le cure dell'arte medica avrebbero ottenuto un esito fortunato. Sopravvenne l'eruzione miliarica preceduta ed accompagnata da forte delirio. Parlava con i suoi scolari, e si scalmanava come se dirigesse le prove di un' orchestra non abile nè disciplinata. Chiamava il Faccio; poi si lamentava come se gli lacerassero le orecchie suoni stonati: gli pareva ad un tratto di essere in un vagone sulla strada ferrata; e ricadendo spossato gli si presentava, in un lucido intervallo, l'idea della morte. Non avrebbe voluto morire: non avrebbe voluto lasciare la moglie ed i suoi bambini, e la casa, e la sudata agiatezza; avrebbe voluto ancora seguire per qualche anno con affetto paterno il destino delle sue opere.

— E la povera *Marion Delorme* che m'aspetta a Venezia! — diceva a Giulio Ricordi.

La signora Ponchielli, cui pietosamente era stata tenuta nascosta la gravità del male, giunse a Milano martedì sera 12. Intanto s'era risaputo per la città che lo stato del malato cominciava ad essere sconfortante ed ognuno ne domandava premurosamente notizie. Il medico curante ne chiamò altri a consulto: venerdì fu sentenziato che solo un miracolo della natura poteva salvarlo. Sabato la sua morte era certa, inevitabile. eppure non pareva vero che si dovesse perdere ogni speranza. A mezzogiorno cadde in un profondo letargo durante il quale non poteva neppure accorgersi di soffrire. La casa era piena di scolari e di amici: si dovette far loro dolce violenza perchè non invadessero la camera. Rimasero per le scale, in cortile, ed alle 11,35, quando spirò, parecchi di loro scoppiarono in pianto....

Se non l'avessi veduto freddo cadavere, sul suo letto matrimoniale, non mi sarebbe possibile credere che il Ponchielli è morto, che non lo devo più incontrare e sentirmi rivolgere il suo saluto quasi sdegnato. Ma non lo incontreremo più, non lo vedremo più, l'illustre compositore, il carissimo galantuomo. Milano intiera lo ha accompagnato all'ultima dimora, e l'Italia intiera ha unito il proprio lutto a quello di Milano "innanzi alla salma del valoroso rimasto vivo nelle create armonie" come ha detto felicemente il duca Torlonia, in nome di Roma.

Ugo Pesci.

IL COMPOSITORE E LE SUE OPERE.

"Non vi sarà tempio dell'arte in cui non s'innalzi un gran lutto."

Queste parole di un giornale cittadino, scritte poche ore dopo la morte di Amilcare Ponchielli, esprimono efficacemente ciò che è per l'arte la scomparsa di quell'uomo.

Non par vero che l'autore della *Gioconda* appartenga al passato, non par giusto che la morte abbia spento ad un tratto, una così splendida intelligenza.

Quale strazio! Morire nel momento in cui la sua forza intellettuale era nel pieno vigore, quando dopo una vita di privazioni e di avversità infinite, sostenute con animo forte e sereno, gli si apriva una carriera gloriosa cui doveva all'energia del suo carattere, quando aveva dato ragione alle speranze in lui riposte, ed il suo nome era ovunque considerato! morire quando alle continue soddisfazioni dell'amor proprio, si aggiungevano le compiacenze delle intime gioie domestiche!

La morte di Ponchielli è una grande sventura per l'arte, giacchè questo musicista prometteva molto ancora.

L'attività del suo ingegno non si era finora affievolita un solo momento: anzi pareva che da qualche tempo avesse acquistato maggior vigoria. Il compositore aveva dato contemporaneamente il posto al docente, ed aiutato da un'intelligenza pronta e versatile, sapeva essere in pari tempo ispirato operista e scrittore elevatissimo di sacre melodie, come era già stato inventore di liete e vivaci composizioni coreografiche, di un infinito numero di pezzi staccati da camera, di fantasie per banda, di inni e cantate d'occasione.

***

Tra i compositori della giovane scuola era egli designato dagli artisti e dal pubblico, come il degno erede di Verdi, quest'ultimo e prezioso avanzo di una schiera di maestri, che hanno scritto una pagina memorabile nella storia dell'arte moderna. Aveva il Ponchielli saputo dominare, colla potenza del genio, il mondo musicale, e possedeva in modo assoluto quel complesso raro di qualità senza le quali non è possibile acquistare così grande riputazione.

Se egli è stato inferiore a Verdi nella spontaneità e nella facilità della vena melodica, se non curò qualche volta la rapidità o la concisione dei concetti musicali, ha però in sommo grado l'espressione calda ed efficace del sentimento drammatico, riprodotto con cura esatta anche nei più piccoli particolari, la grandiosità delle linee, e l'ampiezza della frase: vi unisce la dottrina del musicista profondissimo nelle più severe discipline dell'arte, l'abilità somma di trarre tutto il possibile profitto dalle voci umane e sopratutto un' inimitabile potenza istrumentale. Dall' orchestra sa trovare infinite risorse: se ne impadronisce, e sotto di lui, essa si anima, si annoda in mille intrecci, si svolge con coloriti vivaci ed affascinanti, con una fusione perfetta di suoni, con una vigorosa e sana armonia, con una varietà di combinazioni nuove, inaspettate, con effetti irresistibili che strappano l'applauso caloroso, entusiastico.

***

Già fino dai suoi saggi scolastici, e sopratutto da una *sinfonia campestre*, eseguita nel 1852 in un'accademia del nostro Conservatorio, il giovane Ponchielli faceva conoscere che in lui si agitava l'anima di un grande artista.

Questo lavoro dall'elegante struttura, dalla fluidità delle idee melodiche, dalla poderosa forma istrumentale, rivelava un maestro che non si sarebbe certamente arrestato ai primi passi. Ma sgraziatamente egli ha dovuto sciupare gli anni migliori della sua giovinezza, in piccoli centri, dove raramente arriva il riflesso del continuo incremento musicale.

Però anche nelle composizioni *bandistiche* e coreografiche, che egli era obbligato a scrivere per sopperire alle necessità della vita, la sua fantasia mandava sprazzi luminosi, la sua indole di melodista trovava accenti e frasi ispirate anche se i soggetti che doveva trattare, non si prestassero a risvegliare l'immaginazione dell'artista.

Il sentimento drammatico non gli mancava mai, e pur anche quella simpatica individualità che è un pregio particolare dei grandi artisti. Essa si è sempre rivelata nelle sue melodie, che conservano spesso un' intonazione elegiaca, una espressione di mesta dolcezza, e nel colorito istrumentale, che non può essere confuso con quello di nessun altro maestro. Alcuni pezzi della *Savoiarda*, trasformata poi in *Lina*, e il ballo che è poi divenuto così popolare delle *Due gemelle*, fanno conoscere che il maestro poteva spiccare il volo per più alti spazi. La musica delle *Due gemelle*, specialmente nella danza sacra dell'ultimo atto, è nuova, originale e degna di un grande artista.

***

Ponchielli ha sempre amato molto l'effetto: pochi meglio di lui possedevano il secreto di impadronirsi del pubblico e di appassionarlo; ma il suo genio, concentrando tutta la luce su certe situazioni drammatiche, lasciava nell' ombra le scene accessorie dove qualche volta cadeva nel convenzionale. Come Rossini, Meyerbeer, Wagner e Verdi, anche Ponchielli ha avuto due periodi.

I *Promessi Sposi*, che furono la manifestazione del suo genio, l'opera che gli ha aperto una rapida e brillante carriera, segnano il passaggio fra la prima e la seconda maniera. Per le riforme subite dopo l'intervallo di parecchi anni, in questa geniale partizione manca forse l'unità di stile. Ponchielli dimostra in molti pezzi di seguire, come del resto hanno fatto tutti i più grandi maestri, Beethoven non escluso, le orme altrui: ma nella sinfonia, nel coro dei bravi, nel finale secondo, nel duetto concertato fra Lucia e la signora di Monza, nell'aria drammatica di Don Rodrigo, e sopratutto nella grande scena del Lazzaretto — una pagina veramente nuova ed ispirata, — egli accentua già quella trasformazione che si riscontrerà poi nei *Lituani*, ove diventa personale, e dove i suoi ideali spaziano in più ampi orizzonti.

L'oblio in cui furono lasciati i *Lituani* da dodici anni a questa parte — almeno in Italia — non lo si cerchi nella musica, ma nel tetro soggetto, giacchè la nota dominante, l'amor patrio, non bastò ad interessare e commuovere lo spettatore.

Eppure in quest'opera, l'ingegno del Ponchielli brilla di luce vivissima. È il più ispirato dei suoi lavori lirici, quello dove la sua originalità è più evidente, e l'unità di stile veramente perfetta. I caratteri di questo truce poema di Mickiewicz, sono delineati con mano sicura e con grande verità.

La bellissima sinfonia descrive sinteticamente le varie situazioni del dramma. L'intero prologo è un magnifico quadro dove l'interesse non viene mai meno, dove l'ispirazione è fresca ed abbondante. Nel primo atto la marcia solenne, la dolcissima romanza del baritono, squisitamente istrumentata, il duetto del *riconoscimento* che ha portato l'entusiasmo del pubblico sino al delirio; i ballabili ed il concertato dell'atto secondo; il preludio sinfonico, la romanza d'Aldona, il duetto d'amore, la morte di Corrado ed il coro delle *Willi* nel terzo, ecco i pezzi più importanti di questo stupendo lavoro a cui il Ponchielli sperava di vedere ben presto resa giustizia. Il migliore omaggio alla sua memoria, sarebbe l'affrettare alla Scala una desideratissima riproduzione, artisticamente completa, dei *Lituani*, opera che pel suo valore non è inferiore alla *Gioconda*, per la quale Ponchielli è stato molto più accorto nella scelta del libretto, giacchè Arrigo Boito, poeta e musicista, seppe trovare situazioni, episodi drammatici pieni di passione e di varietà, tali da ispirare fortemente il compositore.

La *Gioconda*, oramai nota a tutto il mondo, è la vigorosa concezione di una grande intelligenza artistica, è la vera opera moderna italiana, che resisterà a lungo sulle nostre scene e per l'interessante orditura del soggetto, e per la novità e vivacità dei concetti melodici, e per la riproduzione perfetta delle passioni, dei caratteri, dell'ambiente, e per la fusione ammirabile dell'elemento vocale colle forze istrumentali. Dopo la *Gioconda* egli ha rivolto il suo ingegno ad un altro nobile intendimento: riprodurre la glorificazione dell'amor paterno: forse come l'argomento dei *Lituani*, anche questo del *Figliuol Prodigo* non si presta molto agli effetti teatrali. È notevole in questa opera, la trasformazione del genio ponchielliano, che pur mantenendo la sua personalità, assunse in pari tempo un'intonazione caratteristica, unita alla ampiezza dei concetti ed alla biblica gravità. Il compositore dimostra il profondo sapere e la prontezza del suo ingegno, ingegno che, pur ideando e scrivendo opere dell'importanza delle tre già accennate, trova modo di occuparsi di lavori di minor importanza, ma di egual valore. Senza contare il *Parlatore eterno*, scherzo comico pieno di brio, e l'elegia in ricordanza di Manzoni, la cantata scritta per la traslazione delle ceneri di Donizetti a Bergamo, è un piccolo capolavoro, per l'elevata ispirazione, per l'ammirabile fusione dei suoi, coi concetti dell'autore della *Lucia*.

Mentre attendeva alternativamente alla composizione di tre opere: *Suor Teresa*, *Olga*, i *Mori di Valenza*, s'invaghì del soggetto della *Marion Delorme*, un' opera che ha pure un grande valore artistico, che dopo le riforme e l'esito incontrastato ottenuto a Brescia, è destinata a fortunato avvenire. Non è a dubitarsi che riudendola alla Scala, si dissiperà quella freddezza con cui fu accolta al suo primo apparire.

Anche nella musica ecclesiastica Ponchielli seppe farsi molto apprezzare: una Messa, un Miserere, la Cantata sacra pel centenario di Gregorio VII, eseguita a Bergamo nel mese decorso, hanno ottenuto il completo suffragio dal pubblico e dalla critica. Egli attendeva ora a scrivere le *Lamentazioni di Geremia* che dovevano essere eseguite a Bergamo nelle funzioni religiose della settimana santa.

Come Meyerbeer, Ponchielli diffidava, per eccessiva modestia, del suo ingegno; ossequente al parere della critica, degli amici, e del pubblico, ritoccò tutte le sue opere portando in esse radicali riforme. Il grande finale dell' atto terzo nella *Gioconda*, è stato rifatto tre volte.

La prova del suo genio si trova appunto in questa incontentabilità, propria di coloro che hanno dell'arte le più nobili aspirazioni.

Pochi maestri acquistarono tanta rinomanza in così breve tempo: ciò prova che egli seguì il vero indirizzo della musica moderna, la quale, se vuole toccare il suo fine, — che è d'essere attraente anche ai profani, — deve conservare la squisitezza e l'eleganza della forma non disgiunta dalla chiarezza dell'ispirazione melodica.

Ponchielli è entrato troppo presto nel numero di quei grandi maestri del passato, che saranno pur sempre del presente e dell'avvenire, per il sostegno e l'onore dell'arte italiana.

G. B. Nappi.

Teja.

Non parlo di Casimiro Teja artista, direttore e disegnatore unico del *Pasquino*, il giornale di caricature più sensatamente arguto, più simpaticamente personale che sia in Italia. Non c'è italiano colto che non abbia nella memoria alcuni di quei suoi disegni innumerevoli, i quali ci rappresentano con parlante evidenza una "situazione politica" o un fatto, o un momento psicologico del paese, esprimendo in forma burlesca un sentimento profondo o un giudizio sagace, che ci fa pensare quasi sempre come una frase scolpita in cui sia riassunta una lunga controversia; di quei disegni sempre opportuni e sempre nuovi, se non nei particolari, nel concetto, equivalenti spesso a veri e propri articoli di politica o di critica sociale, svariati qualche volta di colori smaglianti e fantastici, davanti ai quali ci occorre ogni giorno di veder per le vie di Torino gruppi d'operai e di ragazzi immobili e sorridenti con l'aspetto di gente che comprende ed approva. L'artista tutti lo conoscono, e un artista solo ne potrebbe discorrere a garbo, spiegandoci come abbia potuto uscire da una scuola classica di belle arti quel disegnatore così vivacemente bizzarro e pieghevole, che passò d'un salto dagli Apolli e dagli Aiaci alle caricature del Cavour e del Rattazzi, e in che cosa abbia lasciato addietro o in disparte gli altri artisti congeneri del suo paese e del suo tempo. Un artista solo ci potrebbe dire come egli abbia attinto al Cham la varietà delle idee comiche, e al Gavarni il disegno grasso, colorito e fermo, e ad altri artisti stranieri certe ispirazioni e certi modi, pure non rifacendo nessuno; e quanto ci sia di bello e di manchevole in quella sua maniera così chiara e così determinata, senz' artificio di sottintesi e di negligenze, che somiglia un poco allo stile scolasticamente accurato ed ingenuo d'uno scrittor giovinetto.

*
* *

Un artista giudicherà l'artista: io vi presento l'uomo, che tutta Torino conosce; uno dei più cari e pepati originali che sian mai sbocciati ai piedi delle Alpi. È nato cinquantacinque anni fa; ma sarebbe una sciocchezza il dire che ha cinquantacinque anni. Davanti alla pietra litografica ne ha trentacinque, nelle ascensioni alpine ventinove, in compagnia degli amici diciotto. Mettete insieme un grande buon senso e molti grani di pazzia, una bontà delicatissima di dentro e un po' rude di fuori, la giocondità d'uno studente e la franchezza d'un soldato, una vena faceta inesauribile, tutto quello che c'è di meglio nel tipo del vecchio piemontese e nel tipo del nuovo; e quando avrete messo insieme tutto questo, non crediate mica ancora di conoscer Teja, neanche per ombra. Bisogna proprio vederlo in corpo e in anima, così — bassotto, col collo grosso e corto, con le braccia corte, con le mani corte; una figura di piccolo indiavolato vecchio sergente dei bersaglieri, che dal dondollo delle spalle e del capo, e perfin dall'andatura e dalla singolarità simpatica del vestimento fa indovinare il buon figliuolo; bisogna vedere quel lungo viso bruno, che s'allarga dalla fronte in giù, sormontato da quell'eterno cappello troncoconico, e tagliato per quanto è largo da due grossi baffi bianchi che paiono appiccicati, da tanto che stonano curiosamente col riso giovanile degli occhi scuri vivissimi e della ampia bocca canzonatoria; bisogna vederlo con la pipa di legno in bocca, col cappello a sghimbescio, coi gomiti sulla tavola, insaccato nella sua immutabile giacchetta da cui spunta una cravatta pretenziosa in mezzo a due grandi ali ripiegate di solino bianco; bisogna vederlo in mezzo agli amici, quando celia e ragiona a bocca libera e a cuore spalancato, per conoscere la vera originalità sua, per avere un' idea della forma nuova ed amabile in cui possono mescolarsi nell'animo d'un uomo, e nel suo aspetto e nei suoi modi la semplicità, l'arguzia, il buon cuore, la monelleria, e una punta di stravaganza; e anche una certa durezza d'indole subalpina con tutto l'argento vivo, con tutta la forza d'espansione pirica d'una natura meridionale.

*
* *

Suo padre morì molto giovane. Era intendente del Principe di Carignano, quando il principe era ammiraglio. Morì d'un colpo nel capo che toccò a bordo, una notte di tempesta, e fu sepolto in una chiesa di Rio Janeiro. Se non avesse perduto il padre così presto, Casimiro Teja, che era destinato alla marina, ora sarebbe comandante d'una nave da guerra italiana. Pare strano, non è vero? Ma forse l'uniforme di capitano di vascello non avrebbe punto soffocato il caricaturista, perchè in lui la disposizione naturale al disegno, e in specie alla caricatura, si rivelò precocissima. Non aveva ancora otto anni, e già i suoi maestri seguivano con occhio inquieto i pezzetti di carta che gli uscivan di sotto alla penna per girare di banco in banco; e intercettandoli, vi riconoscevano troppo spesso le loro non adulate sembianze, provocatrici di *pensi* spietati. Tredicenne, entrò nell'Accademia Albertina, e vi studiò cinque anni, guadagnando nell'ultimo corso il premio di composizione e di dipinto, facendo in tutti e cinque molte birichinate memorabili, e sempre più acuendo l'ingegno e addestrando la mano al disegno scherzoso e satirico, a cui la natura lo spingeva. E gli venne prima la celebrità che la barba. Era ancora scolaro quando il caricaturista Virginio lo attirò a disegnare pel *Fischietto*, sul quale scrivevano allora il Chiaves, il Bersezio, il Piacentini e il Cesana: quel Cesana — il Teja della penna — che oggi ancora fa scintillare nelle colonne del *Pasquino* la sua prosa limpida e allegra come un ruscello in cui ride il sole. Il Cesana stesso e il Piacentini misero poi al mondo il *Pasquino*, un giornale di caricatura sociale, che non si doveva impicciar di politica per aver libero corso in tutta l'Italia, e lo affidarono al Teja, che aveva allora venticinque anni. Il primo numero uscì il ventisette gennaio del 1856, pochi giorni prima che il Conte Cavour partisse per il Congresso di Parigi. Ci collaborarono da principio il Seismit-Doda e il Piolti de Bianchi; ci disegnarono per qualche tempo il Virginio e il Redenti. Poi tutta la parte artistica ricadde su Casimiro Teja, che fece del *Pasquino* una cosa sua; e quel benedetto Cinquantanove compì l'opera gettando il giornale nella politica, per la quale non era nato, ma in grazia della quale è vissuto e cresciuto, e non morirà.

*
* *

Da più di quarant'anni, dunque, la sua infaticabile matita lavora. Trenta volumi di disegni son là, quasi tutta opera sua. Sfogliate la raccolta del *Pasquino* dal cinquantanove all'ottantacinque: è una storia disegnata di Torino e d'Italia, che i futuri storici italiani farebbero assai male a trascurare. Voi ci trovate raffigurati cento volte i nostri principali uomini politici, in tutti i loro mutamenti morali e fisici, e in ogni loro vicenda; potete seguirli passo per passo nel lungo viaggio dal palazzo Carignano a Montecitorio; vederli invecchiare a grado a grado, incanutire, ingobbire, morire, e molti di essi riapparire poi ancora, tratto tratto, in forma di fantasmi o di statue. Quant'è curioso il tener dietro, disegno per disegno, a quelle lente trasfigurazioni! Oh i bei Depretis dalle scarmigliate barbe nerissime, i seducenti Mancini, i vezzosi Minghetti, i floridi Crispi dei primi *Pasquini*, chi vi riconosce negli ultimi? Avanti, di volume in volume, di quinquennio in quinquennio: tutti frollano; il solo che rimanga giovane è Teja. Sfogliate, sfogliate: vi trovate tutte le nostre insperate fortune festeggiate in quadri trionfanti d'alterezza e di gioia; tutti i nostri errori, tutte le nostre sciocchezze messe alla gogna; le nostre sventure, le morti dei nostri grandi pianto in ampi disegni simbolici, pieni di triste e bella poesia; e a queste immagini gravi, dinanzi a molte delle quali vi si inumidiscono gli occhi, intercalate le trasformazioni più stravaganti del figurino della moda, le follie di trenta carnevali, l'epopea eroicomica della guardia nazionale, le ridicolaggini e le miserie di tutte le classi sociali, e una miriade di ghiribizzi, di adorabili buffonerie, di capricci deliziosi dell'immaginazione, gettati sulla pietra da una mano fremente di giovinezza. Continuate a sfogliare: ci troverete pure delle superbe e vittoriose risposte a insolenti caricature straniere, dei nobili appelli alla concordia in momenti di grandi pericoli; qualche volta anche delle risate stridenti sotto le quali indovinate delle lacrime di dolore e di rabbia, e dei coraggiosi impeti di sdegno contro la passion popolare minacciante e imperiosa o contro uomini malamente glorificati e potenti. Ci troverete di tutto; ma non mai l'insulto nella censura, mai l'odio dietro la celia, mai la vendetta sotto il castigo. Il trattore d'una stazione di strada ferrata minacciò bensì di finirlo perchè tra certe "impressioni di viaggio" aveva ritratto il profilo di sua moglie, e non so che signore pagò un macellaio perchè gli rendesse in colpi di coltello certi colpi di matita; ma non dovevano esser atroci le offese poichè il trattore stette queto, il macellaio non si mosse, e la matita continuò a correre. Il vero è che tutti gli avversari ch'egli bollò nel *Pasquino* gli possono stringer la mano: la simpatia che ispira per tutto il suo nome prova che egli esercita nobilmente l'ufficio suo; nè bassi e durevoli rancori potrebbero far lega con un sentimento così giovanilmente gaio dell'arte,

La *Marion Delorme,* rappresentata per la prima volta a Milano il 17 marzo del 1885.

CASIMIRO TEJA, direttore del *Pasquino*. — Anno XXX.
Disegno di Angelo Cairoli, da una fotografia di Schemboche, di Torino).

radicato in un così caldo cuore di cittadino. E tale si mostra nella vita, nel cerchio dei più stretti amici. Piglia, è vero, delle caldane improvvise contro gli avversari politici, e tuona e strepita, facendo il viso paonazzo; ma che gli guizzi un lampo di trista luce negli occhi o che gli schizzi una goccia di veleno dalla bocca, mai, per quanto egli agiti violentemente le sue braccia corte al di sopra del cono tronco che ha in capo. Data la via a quella furia per dover di coscienza, rinsacca la testa nelle spalle, riabbassa sul Barolo il viso improvvisamente rasserenato, e tutto è finito.

∴

Ho accennato a un suo gesto abituale. Ah! la mimica di Teja è una delle più straordinarie e piacevoli cose che si possano immaginare. A Torino è famosa. Bisognerebbe fare una persona sola d'un oratore andaluso, d'un popolano napoletano, d'un cantastorie arabo e d'un sordomuto nervoso per avere un quissimile di quella gesticolazione. Cominciando il suo racconto si contiene; non fa che strisciar le mani sulla tavola come un conferenziere che stia pigliando l'abbrivo; ma poi, accalorandosi rapidamente, allarga e complica le mosse, nuota, annaspa, gioca di scherma, scatta in piedi e risiede d'un colpo, si rannicchia accanto alla seggiola, fa girare i pugni disopra al capo, come se rotasse per aria due fruste, e pesta i piedi come suol farsi per fingere d'inseguire i ragazzi; e rifà intanto tutti i suoni e tutti i rumori che il racconto richiede, con una tale smania di far vedere e sentire ogni cosa, che spesso il suo discorso è per qualche momento tutto gesti e voci onomatopeiche, senza una sola parola; e un sentimento così vivo del soggetto lo domina, che non bada affatto se ci siano intorno dei curiosi sconosciuti e che non lo conoscano, ai quali possa parer strano o pazzo quel dimenio. In quei momenti è come sollevato e portato via da un soffio tempestoso d'ispirazione comica. Pare che suoni dieci strumenti ad un tempo, non gli sembra mai di rendere le sue immagini con bastante vigore, tirerebbe dei colpi di pistola, farebbe scoppiar dei petardi, se potesse, per esprimere più fortemente il proprio pensiero. Arriva fino a tal segno di furore imitativo, da sguisciare fuor dal crocchio degli amici, e correre a tondo in una sala di caffè o attraverso alla strada, in mezzo alla gente meravigliata e esilarata, per rappresentare la fuga d'un viaggiatore colto dal mal di mare alla mensa di bordo o il galoppo d'un sarto gobbo dietro al debitore che scappa; dopo di che ritorna al suo posto, ansando, e continua il racconto, senz'avvedersi che altre venti persone, oltre ai suoi amici, si son mattamente divertite a osservarlo. E notate, tutta questa gesticolazione è interrotta, accompagnata da un riso tutto suo, esuberante, esplosivo, irresistibile, che s'attacca e scote i fianchi ai più restii; un riso da far dire che non c'è più altri che lui che sappia ridere, tanto gli vien su dal più profondo dell'anima, trillante di gioia e di diavoleria scolaresca. Bisogna sentirgli raccontare le avventure comiche delle sue gite d'alpinista e dei suoi viaggi in Svizzera e in Egitto, le vicende della sua vita di guardia nazionale nel 59, le sue gesta di studente dell'Accademia: farse meravigliose, dialoghi e caricature impagabili, episodi di *Gil Blas* e del *don Chisciotte*, coloriti con una esagerazione amenissima, abbelliti a due doppi, poi, dall'accompagnamento di quella strana orchestra vocale e da quella inimitabile ginnastica di gambe e di braccia, che vi mette nel sangue la voglia dell'anguilla e vi occupa gli occhi e v'empie gli orecchi come una danza cantata di molte persone: bisogna sentirlo in quelle serate felici in cui non ha nemmeno l'ombra d'un sovraccapo; e allora non si prova soltanto un piacere vivissimo, ma anche un sentimento d'ammirazione profonda per l'indomabile giovinezza di quella bella natura; la quale pure fu provata da grandi dolori, fortemente sopportati, ma lungamente sofferti.

∴

Ma benchè la sua conversazione sia così attraente per la vivezza del suo senso comico, per la ricca varietà dei ricordi, per l'acutezza dei suoi giudizi artistici, liberi da ingiuste predilezioni del passato o del presente, ed anco per molte idee originali e sensate intorno ad argomenti che escono dal campo non vasto, per quanto ben lavorato e fecondo, della sua cultura; si può dir non di meno che il Teja critico e artista non rivela nella conversazione la parte migliore di sè. È quasi sempre uno stupore per i suoi amici il veder tradotti sul *Pasquino* i concetti ch'egli ha prima espressi nel discorso: essi ritrovano nell'opera sua delle delicatezze, delle intuizioni profonde e sottili, che sfuggono interamente alla sua parola. Perciò parla di rado del disegno che volge in mente, o l'accenna di volo, e in modo da non darne che una idea dimezzata. Il suo vero linguaggio è quello ch'egli parla alla sua pietra litografica. Ogni avvenimento di cui riceva notizia gli si presenta alla mente, e il giudizio che ne dà gli si forma e gli si esprime subito nel cervello a tratti di matita, in contorni di figure umane, e in atteggiamenti di fisonomie. La parte più fina del suo lavoro intellettuale è composizione e disegno. Anche per questa ragione la sua conversazione è più mimica che discorso. Riflette però anch'essa il doppio aspetto della sua natura artistica, in questa maniera: che come nel *Pasquino* si alternano costantemente ai disegni pensati in cui è significato un alto concetto o un alto sentimento, le lepidezze e le bizzarrie giovanili e puerili; così la sua conversazione è una sequela di arrabbiature eloquenti e di slanci di sentimento patriottico o critico, a cui succedono espansioni improvvise di buon umore, e scappate fanciullesche carissime, nelle quali par che salti fuori un altr'uomo. Ma chi ci vivesse insieme anche un anno, senza aver visto mai il suo lavoro, non conoscerebbe che assai malamente l'ingegno e l'animo suo. Il vero Teja, il Teja genuino ed intero non è che là, in quel suo strano studio, dentro a un arruffio di giornali illustrati e di fotografie, in mezzo a un disordine pien di colori, d'armi antiche, di parasoli giapponesi e di ricordi carnevaleschi. Là, con la pipetta in bocca, con la matita in mano, egli vede tutta l'Italia, riassume le discussioni del Parlamento, evoca i grandi morti, sferza, castiga, rivendica, indovina; là è qualcosa di più d'un artista fosforescente e d'un amabile originale; là è un poeta, un patriotta, un cooperatore della storia e una forza del suo paese.

∴

Ecco il Teja, — il nostro buon vecchio Teja, onore del buon senso e dello spirito piemontese, benvoluto da tutti, cercato da tutte le brigate, anima d'ogni festa artistica, capace ancora di vincere il premio a una regata di canottieri, come quando portava mille sabati di meno sulle spalle, o di andare in ventidue ore da piazza Castello sulla punta del Monviso, come fece pochi anni sono. È uno schietto esemplare di subalpino, un eccellente stampo d'italiano, artista in tutte le goccie del sangue, amico di vecchio modello, e modello di vecchio figliuolo. Perchè ha ancora la madre, più che ottuagenaria, alla quale è rimasto quell'unico figlio adorato, che è l'anima sua e che la consola dei molti dolori che hanno travagliato la sua virtuosissima vita. Essa è malata in questi giorni: vadano a posare sul suo capezzale tutti i saluti che si mandano al suo Casimiro, e le diano coraggio e letizia. Noi lo festeggiamo tanto più lietamente, nel trentesimo anniversario del suo *Pasquino*, perchè non è lungo tempo che abbiamo temuto di perderlo. Una infermità ribelle a ogni cura lo torturò per molti mesi, e lo tolse agli amici, riducendolo a una estrema debolezza, che lasciava più poche speranze. Teja malato: che strana cosa! Era così, nondimeno, e il suo nome che aveva sempre chiamato un sorriso sulla nostra bocca, non si pronunciava più che con un sentimento d'ansietà e di tristezza. Ma la sua ferrea tempra d'alpinista vinse la malattia, ed egli ribalzò in piedi rimpolpato, ridente e strepitante, a roteare in alto un'altra volta, in mezzo agli amici, le sue due fruste immaginarie; e la sua vecchia matita ricominciò a figliare dozzine di Depretis, centinaia di deputati, di monarchi e di donnine, le innumerevoli figure da lui predilette e a noi familiari da tanti anni; ma più vive — ci parve — e più spigliate che pel passato, quasi ringagliardite d'una seconda giovinezza come l'artista festoso che ritornava al lavoro. E fu una festa per tutti, perchè, veramente, a nessuno dei suoi amici intimi par quasi d'invecchiare fin che egli è là, sempre pronto alla prima chiamata di chi abbia bisogno del suo viso e della sua voce per confortarsi di un dolore e riprendere amore alla vita. Ogni volta che questo ci accade, noi scriviamo a lui, e possiamo essere ben certi che in quel luogo convenuto, in quel momento designato, la sua desiderata faccia apparirà, e ch'egli sarà il più allegro della brigata, e che dopo cena farà qualche passetto di can-can con l'antico diavolo in corpo, e ritornerà a casa senza levarsi dalla testa i fiori di cui l'avremo incoronato fra i bicchieri. Noi ci ricordiamo di tutto ciò in questi giorni, di tutto ciò gli siamo grati, e glielo diciamo pubblicamente, deponendogli ciascuno una foglia d'alloro sul cappello conico, e un bacio fraterno sui baffi bianchi.

EDMONDO DE AMICIS.

Il *Panteon!*... Gran parola! ma quando volgo lo sguardo a quella vetta mi pare che tutto avrebbe potuto esser grande ugualmente se me l'avessero portato lassù.

ALLE FALDE DI SUPERGA: Ancora un sacrificio (dal *Pasquino* del 26 gennaio 1878).

IL CARICATURISTA ITALIANO.

Trentacinque anni fa, tra le persone pulite che passavano sotto i portici di Po a Torino verso mezzogiorno, ce n'erano che con repentino scarto a destra o a sinistra, studiavansi di evitare il contatto di un giovine che si incontrava a quel passeggio a quell'ora, uscendo dalla vicina Accademia Albertina a prender aria.

Chi lo vedeva lo schivava a causa d'un camiciotto che portava indosso, e la cui stoffa irreconoscibile, era da un pezzo in gran parte scomparsa sotto un denso imbratto di colori a olio d'ogni tinta e valore. Sulla schiena e giù agli orli il camiciotto avea appena qua e là qualche strofinatura di pennello, qualche chiazza isolata secca, qualche pillacchera dura di biacca o di giallo. Ce n'eran di più sulle maniche e sopra i ginocchi e sul petto. Ivi le macchie di colore o di vernice secca sparivano sotto pennellate più fresche, e queste erano coperte da chiazze più recenti, il tutto formando una grossa pelle viscida, a croste smaglianti come le squame d'una pancia di serpe a colori cangianti, neri, verdi, rossi, gialli, azzurri e persi.

Quel giovane, che aveva una fisonomia bizzarra ma simpatica per un misto d'espressione di bontà e di malizia, stringeva tra i denti all'angolo della bocca, un po' beffarda, una pipetta di gesso colla cannuccia pure di gesso, tanto corta da non potersi quasi imboccare; un vero *brûle gueule* annerito, sul quale talvolta si vedeva e si sentiva friggere il succo bruno della nicotina bollente.

Degli scarti di cui era l'oggetto egli si godeva un mondo, e più era schivato più ne ridea con qualche giovane a spasso seco; con me per esempio, burlandosi tanto di chi lo evitava che di coloro che gli davan dentro rimanendone qualche volta segnati e profumati d'odore d'olio cotto e d'acqua ragia.

Quegli era Teja a vent'anni, studente allora all'Accademia Albertina nelle classi del nudo, della pittura e dell'anatomia. L'Accademia non era peggiore delle contemporanee, ma nemmeno migliore, se non che l'insegnamento andava avanti anarchicamente, senza bussola di idee, nemmeno confuse; vi insegnavano il disegno de' barocchi, quello dei classici del primo impero, quello tormentato dei romantici, e sopratutto il disegno dell'insipienza grafica. I migliori scolari, se poteano, andavano a cercare altri istradamenti all'estero, o restando, cercavano di orizzontarsi da per loro in quel buio pesto.

Teja, sbattuto da Ajace a Barbarossa, e dal Gladiatore ad Atala e Chactas, volò per la caricatura. Egli era del suo tempo, di quel periodo di vita nazionale intensa, di rimescolio d'idee, di ardimenti, di imprese generose o pazze, di ricordi di guerra recente, e l'animo suo ne era stesso agitato, ne ricevea impressioni personali bizzarre da caricaturista e provava l'impazienza di manifestarle, entrando egli pure in quell'agitazione coi mezzi dell'arte. Gli potevan servire Giove olimpico e Pietro eremita? i Greci ed il Barbarossa del professor Arienti? Meglio Gavarni, meglio Granville, meglio Cham per avere un modo d'entrare nella vita moderna. Si nasce caricaturisti come si nasce matematici, poeti, meccanici; quando l'istinto spinge, un esempio trascina. Teja era nato per la caricatura: aveva i grandi esempi che lo spronavano: e l'arme se la sentiva in mano, non ancora affilata, ma suscettibile di perfezione. La caricatura non richiede di rigore una manifestazione di sentimento nel disegno: basta alle sue espressioni la chiarezza grafica, mentre esige invece una speciale impressionabilità rispetto all'animazione dell'ambiente, una fantasia potente per trasformare istantaneamente le impressioni e le idee in immagini bizzarre, straordinarie, risibili, di un significato chiaro, evidente, e di un effetto pronto, irresistibile. Essa era alla sua portata, stava ne' suoi mezzi i quali non richiedevano che una facile modificazione di adattamento. Un pittore impiega mesi e anni a condurre a termine un dipinto: in mesi e anni un caricaturista deve contare a centinaia, a migliaia le creazioni della sua mente; un buon pittore può fare, come Kaulbach, *della* caricatura, non regge a lungo a fare *la* caricatura. Il caricaturista che vede davanti alle sue figure animarsi i volti, scattare il riso, l'imprecazione, la satira, ama il proprio talento, stima la caricatura più dell'arte accademica che commove pochi e serve di decorazione alle sale, alle case signorili e regali; il caricaturista sente di vivere col popolo, nel popolo, della vita vera, reale, pratica, delle passioni che agitano, sconvolgono, trascinano, elevano il suo paese, sente d'essere inteso da tutti, da tutti gustato o temuto, sente che agendo sugli animi di tutti diventa egli pure un elemento potente di vita, sente di contare per qualche cosa, d'essere una forza, e ride allora pensando alla figura che fanno gli Ajaci ed i Giovi Olimpici nei nuovi quadri. Così Teja si sentiva portato ad essere caricaturista, e da studente, a vocazione latente ma non ancora manifesta, spiegava la sua tendenza col rendere sè stesso, al cospetto del pubblico, una macchietta comica, semplicemente col pulirsi addosso i pennelli e la tavolozza, e schizzando per chiasso il ritratto d'un amico sotto un aspetto buffo; il mio — ero allora magrissimo e partigiano del purismo grafico — credo sia stato dei suoi primi ben riusciti.

Messo per questa via, ebbe presto incontro; lo studio dei maestri della caricatura che ho citati, o per meglio dire l'esempio, cui probabilmente aggiunse le illustrazioni dei *Contes drolatiques* di Balzac illustrati da Doré, gli servirono ad orizzontarsi sulla direzione da dare a suoi propri mezzi grafici, e non istette un pezzo ad avere una fisonomia propria, ad essere prima e diventare poi sempre più, il Teja della caricatura italiana che tutti conoscono.

Teja ha due stili, diversi affatto, nella caricatura.

Uno è di schietta e punto mascherata imitazione del grande e profondo maestro dei caricaturisti, Gavarni; le caricature che appartengono a questo genere sono per lo più composizione di due figuri della feccia sociale, in atto di giudicare le cose del mondo, dal punto di vista dei birbaccioni. Si direbbe che Teja insista in questo tipo di disegno per omaggio al maestro o per aver sempre dinanzi un alto esempio.

In tutte l'altre sue composizioni non c'è traccia nè di Gavarni nè d'altri, c'è Teja, Teja solo, che potrà avere a tratti qualche lineamento d'espressione altrui, ma senza che questo intacchi la sua autonomia.

Il caricaturista più che colle qualità del disegno, vale per la creazione fantastica di un mondo grottesco e risibile che deve essere come il riflesso buffo del mondo reale; alcune qualità grafiche sono indispensabili, ma l'essenziale sta nella trasformazione d'ogni cosa in buffo. Come tutto ciò che toccava Creso diventava oro, tutto ciò che tocca il caricaturista deve far ridere.

Tra i caricaturisti esteri, anche se superano Teja nel disegno, è raro trovarne uno universale quanto lui; si può compulsare l'opera del Carteret di cui ho parlato la settimana scorsa, per convincersene. Teja tocca a tutto e tutto trasforma: la storia e il fatterello, la moda e la politica, l'etnografia, la buffonata e la lirica. È inoltre superiore a molti per la straordinaria varietà e abbondanza di tipi, cose e composizioni. Realista e fantastico a seconda delle circostanze, manifesta inoltre una felicità singolare nell'innesto della erudizione sulla caricatura e nel trasportare con risibili traslati i fatti moderni nella storia egizia, greca o romana, o nella mitologia.

Non è mai ripugnante nelle sue creazioni; anche quando fa dei mostri ci mette un granello di bontà che li rende tollerabili. I tipi, le mosse, i contrasti delle espressioni, i lineamenti buffi, il costume ridicolo, ecco gli elementi che adopera; egli mai si serve delle deformità della figura umana, e così è anche il suo disegno: Teja non ha certo peregrine qualità di scienza grafica come ne hanno gli antichi e alcuni artisti moderni che Carteret cita nella sua opera sulla caricatura, ma poco a poco ha sviluppato un segno che ha le qualità più richieste agli effetti che deve produrre la caricatura. Anzitutto una facilità e una correntezza di mano che concorre a render gradevoli le composizioni, come

— Dis, vitur.n, élo l'Omnibus d'Novara?

MESSAGGERIE IMPERIALI: IMPRESA CORDOVA (dal *Pasquino* del 16 marzo 1862).

N. I. — RIFIUTATO. Il disegno non è cattivo, ma il panneggiamento è troppo leccato e quindi contrario al vero, e la testa è troppo pettinata. — La *mappa* merita elogio perchè *storica*.

N. II. — MENZIONE ONOREVOLE per la somiglianza; il *costume* è vero; ma nel complesso v'è una certa nobiltà di persona che manca affatto nell'originale.

N. III. — MEDAGLIA D'ARGENTO per l'abilità colla quale l'artista ha saputo utilizzare l'abito del N. II aggiungendovi i ricami.

N. IV. — L'azione è stupenda, ma il disegno è scorretto.
Venne ritirato dal concorso e comperato dall'on. Mellana, antico Socio di S. E. nella continuazione della politica di Cavour.

N. V. — Somiglianza perfetta, disegno correttissimo e maniera larga, maestosa. Questo quadro avrebbe ottenuto il primo premio, se l'artista, conformandosi al programma, avesse disegnato la figura intiera.

N. VI. — PRIMO PREMIO. La rassomiglianza non potrebbe essere migliore: verità nel *costume*, attitudine pari all'alta posizione dell'originale, se non al suo carattere.

N. VII. — Questo e i seguenti schizzi non furono ammessi al concorso perchè sconvenienti. Il quadro qui sopra è forse un'allusione che noi non comprendiamo.

N. VIII. — Acquistato da un ammiratore del Ministro per farne un *porta-zolfanelli*.

N. IX. — Acquistato dal Ministro Pepoli per uso dell'Agricoltura.

L'artista venne compensato superiormente al suo merito, colle numerose commissioni avute dai *basar* a prezzo fisso.

ESPOSIZIONE DEL GRAN CONCORSO PER IL RITRATTO DI S. E. DEPRETIS (dal *Pasquino* del 23 marzo 1862).

PER IL XXX ANNIVERSARIO DI TEJA NEL PASQUINO

LE TENTAZIONI DI SANT'ANTONIO-SELLA (dal *Pasquino* del 3 aprile 1870).

Mentre nemmeno il *Dito* avrebbe prenunziato a Don Margotti il suo cambiamento in Geremia piangente, sulla caduta della sua *Gerosolima* dalla rupe Tarpea.......

— nessun politicone sognava che Marc Aurelio avrebbe ceduto il suo posto in Campidoglio a Giovanni Lanza.

COSE INCREDIBILI EPPUR VERE (dal *Pasquino* del 18 settembre 1870).

concorrono a rendere stucchevoli quelle di alcuni artisti più di lui sapienti nel disegno, la fatica evidente, lo sforzo non del tutto riuscito, la durezza delle linee e degli effetti e un certo impaccio arcaico come di professore che diventa goffo a voler fare lo spiritoso.

Un' altra sua qualità, anzi il corollario della prima, è la grande chiarezza che ben di rado manca alle sue invenzioni ed al suo segno, una chiarezza assoluta e della quale si può riscontrare l'estensione paragonando nello stesso *Pasquino* le sue ad altre più dotte e magistrali caricature: queste riescono malagevoli, l'occhio vi cerca le immagini confuse e la mente stenta ad afferrare il pensiero: in quelle invece di Teja l'occhio decifra di colpo, la mente afferra all'istante l'idea, e la comicità scoppia di primo scatto, con irresistibile effetto.

I sette disegni di caricature riprodotte e ridotte in questo numero diranno più di quanto potrei dire io continuando, circa le qualità grafiche alle quali il Teja deve quella notorietà che dall'Alpi al Lilibeo gode in comune con tutto ciò che radicalmente è innestato nella vita del paese.

L. Chirtani.

LE NOSTRE INCISIONI

Nessuno meglio di Edmondo De Amicis, suo amicissimo, avrebbe potuto parlare di Casimiro Teja: nessuno avrebbe saputo farlo meglio conoscere e c'è da scommettere che l'articolo del De Amicis basterebbe a farlo ravvisare da chi non l'avesse veduto mai.

Unico complemento possibile alle pagine scritte dal nostro amico, possono essere alcune delle pagine disegnate da quegli di cui esso ha tanto bene spiegata l'indole. Con queste pagine, che l'Illustrazione Italiana ha scelto fra le più notevoli e divenute famose, sfogliando i trenta volumi della raccolta del *Pasquino*, Teja illustra per così dire il proprio ritratto fattogli dal De Amicis.

Di lui, considerato come artista, parla più sopra l'egregio Chirtani. Aggiungeremo solo qualche spiegazione necessaria alle caricature qui riprodotte con grande riduzione.

Due magre rozze tirano su per una cattiva strada un omnibus pesante. Il Rattazzi è a cassetto e guida i cavalli: sull'imperiale sta bocconi il Marazio con grossi involti della *Monarchia Nazionale*, giornale ufficioso del quale fu direttore. L'omnibus è pieno di ministri e di amici politici del Rattazzi: il lembo di uno scialle nasconde parte di quanto è scritto sull'*Omnibus*, sotto i finestrini, sicchè vi si legge soltanto *Omnibus per viceversa*. Gianduia, vedendo quell'omnibus, si ferma per la strada e domanda al cocchiere: — *Dis, viturin, clo l'Omnibus d' Novara?* — Il numero nel quale fu pubblicato questo disegno porta la data del 16 marzo 1862. Pochi mesi dopo avvenivano i dolorosi fatti di Aspromonte. Non si potrebbe essere più brevi e più efficaci nello stesso tempo, e pur troppo non si poteva essere più bravi profeti.

Nel 1862, quando il Depretis era ministro dei lavori pubblici col Rattazzi, il Teja pubblica il resultato di un gran concorso aperto per un ritratto di Sua Eccellenza.

I supposti concorrenti hanno mandato un Depretis costruttore di strade ferrate che attraversano i suoi possessi — alludendo alla costruzione della linea Pavia-Stradella: un altro Depretis vestito da Convenzionale — in memoria della parte ch'egli ebbe nel tentativo insurrezionale del 6 febbraio 1853; — un altro Depretis, fiero come un Artabano, e coll'abito gallonato di governatore di Brescia — 1859: — poi un Depretis che mette una palla nera nell'urna votando contro le disposizioni legislative riguardanti il libero scambio, contro la spedizione di Crimea e l'alleanza francese; — un Depretis vestito da Garibaldino — quando era prodittatore di Sicilia nel 1860; — e finalmente un Depretis, vestito da ministro, impettito, con la mano sul portafoglio. Alla raccolta il Teja ha dovuto aggiungere più tardi un nuovo tipo di Depretis, il Depretis colla barba bianca che vediamo in un disegno recente *Gli sgoccioli della riparazione* (1879), nel quale re Umberto, padre pietoso, dà ai piccoli grandi uomini della sinistra, il cavallino rimesso insieme a furia di colla perchè seguitino a divertirsi — e sul cavallino c'è scritto *V Ministero di sinistra*.

Il 28 settembre 1870, otto giorni dopo l'ingresso delle truppe italiane a Roma, pubblica un disegno in doppia pagina e da una parte raffigura don Margotti — direttore della *Unità Cattolica* e personificazione piemontese del clericalismo — che piange dalla rupe Tarpea sulla caduta della sua Gerusolima; dall'altra si meraviglia di vedere Giovanni Lanza in Campidoglio al posto di Marco Aurelio.

Fra i molti uomini politici cui furono affidati i destini d'Italia, certamente egli ebbe le maggiori simpatie per Quintino Sella cui disegnava sempre calzato di grossi scarponi ferrati. Nell'aprile 1870, quando il Sella era ministro delle finanze, il Teja pubblica una parodia delle *tentazioni di S. Antonio*, il celebre quadro di Morelli, mettendo il ministro al posto dell'eremita della Tebaide. Ed in quel disegno non v'è segno di matita senza significato: l'anacoreta ha davanti agli occhi le formose apparenze di qualche operazione finanziaria: dietro a lui l'amministrazione accende la pipa con le economie; mentre in fondo si affollano le cavallette burocratiche ed una schiera di vecchi generali chiede quattrini al suono del soppresso tamburo; nel primo piano due diavolini si baloccano col contatore, e il giornalismo avverso al ministero rincorre e mette in fuga, con speciosi e strani argomenti, la stampa ministeriale.

La satira arguta esce qualche volta dai confini d'Italia e coglie egualmente giusto, come in occasione del viaggio del principe di Bismarck a Vienna nel 1879, nella quale il Teja disegnò la parodia del quadro di Hans Makart, *L'ingresso di Carlo V in Anversa*, che non ha bisogno di spiegazione.

In queste parodie di quadri è particolarmente felicissimo come nei disegni che, lasciata da parte l'arguzia, toccano le corde del cuore, come quello pubblicato il 20 gennaio 1878, dopo la morte di Vittorio Emanuele e la lettera di Umberto ai torinesi nei quali annunziava loro che la salma del Padre della Patria sarebbe seppellita non a Soperga, ma al Pantheon. Il disegno è intitolato *Ancora un sagrificio*, e rappresenta un operaio, ex bersagliere, che piange colla testa appoggiata ad un braccio, e nascosta da esso.

Insomma i disegni fatti in questi trent'anni dal Teja sono un documento vissuto, parlante, palpitante, della vera storia de' nostri tempi; un documento che gli storici futuri non potranno assolutamente trascurare se vorranno essere sinceri e avere un'idea precisa ed esposta con esattezza grafica del buon senso italiano.

U. P.

Mercoledì, 27 gennaio, è precisamente il trentesimo anniversario del giorno in cui Teja prese la direzione del Pasquino. *Gli amici di Torino e di Milano gli danno in quel giorno un banchetto d'onore, e saranno grati a quegli amici lontani e sconosciuti che vogliano mandare un biglietto di visita, un verso, uno schizzo, come saluto ad un campione del giornalismo, dell'arte, e del patriotismo.*

L' ULTIMA NOTTE

RACCONTO DI

MATILDE SERAO.

(*Continuaz. e fine, vedi numero precedente*).

Bagatti restò interdetto, colpito dalle parole che gli erano uscite di bocca involontariamente, e dalla faccia di Riccardo, gelato, rabbrividente. E per reazione, la sua retorica rigurgitò di nuovo, prepotente, soffocante, stordente:

— Tu dovevi schiacciare i rettili sotto l'impeto della tua gioventù. Tu dovevi montare sul destriero della tua prosa sfiammante, e buttarti in mezzo al cozzo delle passioni giornalistiche, implacabile, flagellante, schiacciante, per dio! Tu hai disprezzato il lavorio sordo e sotterraneo dei vili insetti che ti circondavano, e questi t'hanno scavato la mina. Hai voluto essere olimpico, hai voluto essere un Dio; ma gli Dei se ne vanno, per dio!

— Gli Dei sono immortali, — disse Joanna. — tu sei sempre la stessa bestia.

Bagatti rise clamorosamente, sonò il campanello, chiamando il gerente, che gli portasse un bicchiere d'acqua. Frati diede a Joanna un rotoletto di carta.

— Due cartelle e mezzo! — disse Riccardo, togliendo la fascia e svolgendolo, — sempre lo stesso, Brancacci.

E cominciò a leggere l'articolo.

— Che dicevate? — domandò Frati a Bagatti, piano.

— Lasciami stare: sono un asino. Ma ti giuro che è tranquillo, che non pensa ad ammazzarsi: ce ne potremo andare a letto presto, sicuri.

Pure, il tragico presentimento perdurava in tutti. Joanna, guardando in faccia i suoi amici, aveva quel risolino nervoso che pareva rassicurante, ed era invece un'ipocrisia: nascondeva, l'infelice, sotto quel riso, la convulsione de' suoi nervi, vi sfogava un tremito di tetano che gli si era messo alle mascelle, e che correva tutto il suo corpo, squassandone ogni atomo sensibile, richiamandogli una intensa e dolorosa vibrazione della vita. E un terrore bizzarro, a tratti, lo assaliva: il sospetto che tutti gli leggessero negli occhi il proponimento fatale, incrollabile; che tutti s'avvedessero dello stromento di morte che egli si teneva in tasca, e che faceva una rigonfiatura sul pantalone scuro. E leggendo, ogni tanto alzava lo sguardo, furtivamente. Malgagna seguitava a battere con un dito sopra un tasto, a caso, stonatamente; Stresa leggeva un giornale, bevendo a tratti un sorso di Kummel; Bagatti e Frati stavano seduti accanto, sopra un canapè, e parlottavano a bassa voce.

— Tieni queste cartelle, serbale, — disse Joanna a quest'ultimo, — è un buon articolo: lo metterai domani, se vengono le altre cartelle. Non scordarti di mandargli i denari a Brancacci, o di telegrafargli domani.

— Che articolo è? — domandò Stresa.

— Un articolo sul *Lohengrin*, — disse Joanna.

— E quando, mio Dio, non si scriveranno più articoli su Lohengrin e in favore di Depretis? Quando potrò godere la suprema consolazione di veder fischiati Wagner e Depretis, questi due immortali, questi due grandi impostori? — gridò Bagatti.

La porta a vetri si spalancò di nuovo, e si richiuse con fracasso.

— Chi è? — domandò Malgagna.

— Ciao, cane! — disse Bagatti.

— Buona sera, porci! — rispose Bertarelli entrando, con le mani nelle maniche come un frate, col collo e la barba irsuta nascosti nelle spalle, con gli occhiali scintillanti alla luce del gas. E andò a sedere vicino a Stresa.

— Sapete che si dice per Roma? — disse quell'uomo funebre, che aveva il pettegolezzo malinconico e la malignità iettatoria.

— Che cosa? — domandò Joanna.

— Si dice che dentro la settimana *L'uomo che ride* muore, e tu ti ammazzi.

Ci fu un silenzio glaciale, per un minuto. Frati guardò fissamente Joanna, aspettando una risata. Vide invece come una nuvola oscurar gli occhi del suo amico, il quale disse freddamente:

— Mi dispiace per quelli che te l'hanno raccontato, ma tu non accompagnerai al cimitero nè il giornale, nè me.

Stresa, il più tranquillo di tutti, il più giovane, il più lontano dal pensiero della morte, preso anche lui dall'inquietudine che tormentava Frati da parecchie ore, si alzò, andò di là. Si fermò un momento davanti alla scrivania, guardò la busta gialla ch'era sotto il timbro, invaso da una curiosità mordente, da un desiderio di aprirla. Resistette, passò in anticamera, a svegliare il gerente, il povero martire che aveva rischiata la pelle in dieci combattimenti per concorrere alla costituzione d'una patria ricca di giornali e povera di quattrini.

— Svegliati, Pompeo: rinfresca la tua memoria: rispondimi.

— Che è stato? — rispose trasalendo il reduce, oramai avvezzo a queste scosse.

— Che ha fatto il direttore stasera dalle otto alle dieci, mentre noi non c'eravamo?

— Cosa doveva fare? Ha letto, ha scritto, non so.

— Non hai notato nulla di straordinario? Non t'ha chiesto nulla?

— La posta.

— È venuto il proto?

— Non ancora.

— E la cronaca, chi l'ha fatta?

— Non so. Sordini ha lasciato le notizie sul tavolino del signor Frati.

— Non t'ha dato nessuna commissione il direttore?

— Sì, mi ha mandato a comperare delle capsule.

— Che capsule? Dal farmacista?

— No, dal tabaccaio: capsule di fucile.

Stresa s'accostò vivamente all'uscio del salotto, senza entrare, e chiamò:

— Frati?

— Che c'è? — disse Frati, venendo premurosamente.

— C'è un guaio, — disse Stresa; e narrò il fatto delle capsule.

Frati diventò bianco.

— L'affare è serio. Come facciamo?

— Io esco, — disse Stresa, — vado a cercare qualcuno: qui ci vuole una risoluzione disperata.

E mentr'egli spalancava la porta per uscire, apparve sul pianerottolo Palumbo, il cronista del tribunale, basso, secco, con due baffi miserabili sulla bocca meschina.

— Dunque Joanna parte, lascia morire il giornale. E noi che facciamo? — domandò.

— Chi t'ha detto questo? — disse Frati.

— Non so: si dice. L'ho sentito nella sala di lettura a Montecitorio.

— Chi c'è a Montecitorio? — domandò Stresa, sempre con un piede fuori dell'uscio.

— C'è l'onorevole Sinibaldi, c'è Wood, c'è l'onorevole Caselli.

Joanna s'accostò alla porta del salotto, e vide quei tre che parlottavano piano, confusamente.

— Ecco Joanna, io filo, — disse Stresa andandosene.

Riccardo e gli altri due se ne andarono nella stanza di redazione.

— È vero che parlano di me stasera in Roma? Dicono che io m'ammazzo? — domandò nettamente Joanna a Palumbo.

— No, — disse Palumbo, — nè meno per sogno. Dicono invece che ammazzi il giornale, e che te ne vai ad Assab, con un incarico del Governo.

— Ah, sì? — disse Joanna, con un sorriso d'ironia.

— Il corrispondente del *Secolo* stava anzi per telegrafar questa fola: l'ho fermato in tempo.

— Hai fatto male. A che serve? Tanto, la telegraferà domani lo stesso; se pure non l'hanno già telegrafata altri. Hai visto il corrispondente della *Gazzetta Piemontese?*

— Non c'è: è andato a fare un'escursione nella Repubblica di San Marino.

— Meno male, è uno di meno; ma già, non c'è mezzo di scampare: quando tutto manchi, il corrispondente del *Fieramosca* e quello della *Gazzetta di Parma*, domani o doman l'altro ammazzeranno il giornale e me, per telegrafo.

— Facciamo un articolo violento, smentiamo anticipatamente le voci possibili, — disse vivamente Frati.

— A che serve? Lasciali cantare. Hai fatto la cronaca?

— Ne ho fatto una metà: vado a terminare.

— Spicciati. Stresa dov'è?

— Ora viene.

Palumbo seguì Frati nella stanza di redazione: Joanna cominciò a passeggiare fumando nel breve corridoio che passava tra l'anticamera e il salotto. Nel salotto, Bagatti, Bertarelli e Malgagna, ragunati, stretti in un gruppo, parlavano a bassa voce. Quelli non avevano nessun dubbio: Bertarelli parlava della catastrofe come d'una cosa certa, inevitabile: già la considerava come un fatto di cronaca clamoroso, magnifico, come un grande avvenimento giornalistico; e spiegava minutamente le ragioni: e faceva la critica dell'*Uomo che ride*, i vizii organici della sua costituzione, la fretta della fondazione, l'inopportunità della sua nascita, l'intempestività del suo ideale politico, il difetto della sua redazione più letteraria che giornalistica; e faceva l'analisi psicologica di Joanna, troppo nervoso, troppo poeta, troppo illusionario, un adoratore della parola, un nemico della sostanza. E così, di mano in mano, quel frate francescano del giornalismo, quel padre guardiano della libera stampa, così grossolano di gusti e così sottile di malignità, seguitava l'autopsia di tutto il giornale, di tutti i redattori: di Paolo Stresa, superficiale, vacuo, parolaio, con pretensioni letterarie; di Bagatti, retorico, rimbombante, inconcludente; di Frati, incoerente, violento, ignorante, rozzo, che sarebbe rimasto sempre allo stato mediocre di *speranza;* dei *reporter* che andavano a cercare in questura delle notizie già recate da tutti i giornali; di Malgagna che copiava dal resoconto analitico le relazioni della Camera; di sè stesso che traduceva gli articoli dal francese. E sotto la lingua velenosa del frate-sbagliato, che tagliava come un paio di forbici inglesi, che addentava, che mordeva, avveniva una demolizione di quell'opera ch'era costata tante fatiche, tanti dolori, tante umiliazioni, a cui avevano concorso tante giovani forze, tanta generosità inconscia, tanta abnegazione sconosciuta. L'organismo malsano si sfasciava: un terrore riprendeva i due che lo ascoltavano, i quali si guardavano senza osare di più domandarsi: "Come andrà a finire?" poichè lo sapevano, lo vedevano come doveva andare a finire.

— Che fate, adesso? — concluse Bertarelli. — È una sciocchezza inutile quella che s'è messa in testa Frati. Joanna è un uomo finito: si deve ammazzare per forza.

E mentre Joanna, posseduto dal fantasma della sua fine che lo divorava silenziosamente, passeggiava tra alcuni suoi amici frementi di strapparlo alla morte e alcuni altri amici che lo abbandonavano alla fatalità della morte, Paolo Stresa, infocato, respirante forte, rientrò con l'onorevole Sinibaldi, e con Wood. Entrarono tutti quattro nel salotto, ov'erano quei tre a parlare, e che si empì. Il deputato meridionale, alto, colorito, con molta barba nera, e il giornalista inglese, secco, muscoloso, una pertica, si posero Riccardo in mezzo, sul canapè, parlando di cose indifferenti, travolgendolo in un discorso copioso, un po' sconcertati dalla sua apparenza tranquilla. A un tratto Wood gli disse, bruscamente, lealmente, non sapendo più oltre sopportare quella falsa ipocrisia che non ingannava nessuno, quell'allontanare il discorso dalle cose che tutti pensavano, che tormentavano tutti gli spiriti:

— Non avete più denari? Ammazzate il giornale.

— Così fanno in Inghilterra? — domandò Riccardo, non persuaso, sorridendo.

— Certamente.

— Noi siamo più sentimentali.

— Allora scrivete delle poesie.

— Non avete torto; ma oramai ci sono; che volete che faccia?

— Smettete. Non avete mai comprato rendita turca?

— No, — disse Riccardo col suo brutto sorriso.

— Fingete d'averla comprata, e di vedervela morire in mano: buttatela via.

— E poi?

— Poi, quando sarà il momento, quando la rendita turca risalirà, ne ricomprerete: farete un altro giornale.

— Sentite, Joanna, — disse il deputato Sinibaldi, alzandosi e traendosi Joanna nel vano della finestra. Gli fece un discorso lungo, pieno di saviezza, pieno di bontà affettuosa. Gli voleva bene. Aveva conosciuto suo padre. Joanna ascoltava, sorridendo sempre, non rispondendo mai, quasi per una politezza fredda, per lasciar parlare sino alla fine quel bravo ed onest'uomo che si credeva in dovere di consigliarlo.

— Sentite, Riccardo: persuadetevi. Il vostro bel giornale è prematuro: non può vivere, non può vincere la concorrenza degli altri più forti. Lasciatelo morire. Non abbiate falsi pudori. Nessuno vi rinfaccerà la disfatta. Vedrete: i vostri nemici, finita la concorrenza, saranno i primi a riconoscere che il vostro giornale è stato un miracolo di forza, di costanza, d'ingegno. Anche non riuscendo, voi avete dato una grande prova di voi, del vostro valore. Avete conquistato un nuovo pubblico, il pubblico degli uomini politici, della gente seria. A un nuovo tentativo, troverete appoggio da tutte le parti. Siete una forza, oramai: fra un anno, fra due anni, il punto d'appoggio lo troverete naturalmente, nel bisogno che si avrà di voi. Dove non è riuscito Sella, riuscirà Minghetti, riuscirà Spaventa, riuscirà fors'anche Bonghi. I vecchi partiti sono corrosi: crolleranno. Il partito, anzi la maggioranza del buon senso, della pratica, del lavoro, sta per costituirsi, per forza propria, necessariamente. Allora potrete fare un gran giornale, sopra una larga base parlamentare, sopra un solido fondamento finanziario. Ora abbandonate questo figliuolo, nato prima del tempo, e non vitale: siate spartano, uccidetelo, non vi fate uccidere da lui.

— Vi ringrazio assai delle buone parole, — disse Joanna, — ma non deve morire nè il padre, nè il figlio.

Il deputato lo guardò stupito.

— Io parto domattina per l'Alta Italia, vado a Milano, Torino, Venezia, a cercare i fondi necessari a tirare innanzi, finchè il momento buono non sia venuto, e il giornale si possa lanciare da sè.

— Buona fortuna, — disse Sinibaldi, non sapendo che pensare, addolorato davanti a quella frenesia persistente; e s'allontanò.

Ma Joanna cominciava ad essere stanco. Quella opposizione muta alla sua volontà, lo irritava. Egli voleva morire, e tutti lo volevano tenere incatenato alla vita. Egli si voleva buttare nel gran mare del nulla, e tutti, tacitamente, senza dirgli nulla per dissuaderlo, con la sola forza della loro volontà, col solo influsso magnetico dell'amicizia, o della ripugnanza della morte, lo trattenevano alla riva. Per reazione, il fantasma della morte non lo tormentava più: ci si era assuefatto, lo vedeva in sè, con indifferenza. A ogni sguardo, a ogni parola di quelli che lo attorniavano, sentiva una nuova dissuasione dalla morte, e la ribatteva, in sè, dicendosi che doveva morire, senza nessuna sensazione troppo viva. Solamente la fatica di quella giornata terribile gli penetrava nelle ossa, fiaccandolo. Pensò: "Come farò a stare sveglio sino all'alba?" E, lungamente, meditò se dovesse dormire, prima. Intanto, per non farsi prendere dal sonno, ricominciò a passeggiare. Tutti i gruppi s'erano riuniti in un angolo del salotto: parlavano a bassa voce, mentre Joanna passeggiava: parlavano di lui, della sua sorte, apertamente, tutti, non facendosi più illusioni.

— Ma se mi ha detto che vuole andare a cercar fondi pel giornale? Spera sempre, — disse il senatore.

— Non gli credete, — disse Frati: — deve avere la pistola in saccoccia. Ne manca una, in redazione: io non ci avevo pensato.

— Lasciamolo stare, — consigliò piano Bertarelli.

— Sei pazzo? — urlò piano Stresa, furioso. — Io avvertirei la questura.

— Non lo abbandoniamo. Stiamo con lui tutta la notte, — disse Frati; — domattina lo accompagneremo alla stazione. Vedremo. Forse si calmerà.

Joanna, fatalmente, tornò alla scrivania, al trono che stava per mutarsi in catafalco. La piccola scrivania di falso mogano, tutta scarabocchiata di pupazzetti, tutta istoriata di nomi, di leggende scritte fra una cartella e l'altra, era già, dopo tre mesi, un monumento di lavoro, di dolore, di collera. Guardò la busta gialla, sotto il timbro, la sua condanna. La stanchezza cresceva. Di là, tutti i suoi amici, ragunati insieme, cercavano il modo d'impedire la sua catastrofe, preconizzata da lui, auspicata da lui, annunziata da lui. Lentamente, senza spiegazioni, naturalmente, s'erano reciprocamente intesi. La posizione era imbarazzante. Come fare a sottrarsi? Ammazzarsi in quel momento, mentre essi erano tutti di là, con un colpo solo, d'un tratto? Di nuovo, il fracasso della porta aperta empì le stanze silenziose. Era il proto. Prese le cartelle della cronaca, si fermò per vedere se Joanna aveva nulla altro da dargli. Riccardo, macchinalmente, stese la busta, gialla. Ma come la vide in mano al proto, un fuoco gl'investì il cervello, le tempie gli batterono furiosamente.

— Dammi quella lettera. Non c'è altro, per ora: verso l'alba, forse, si manderanno poche righe.

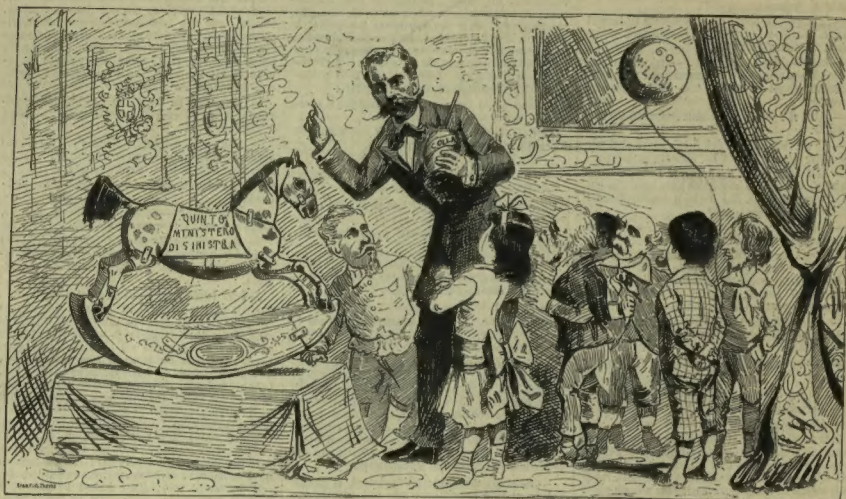
Il proto se ne andò. Joanna restò con la lettera in mano, un tremore convulso lo fece vibrare, era gelato. Pensò alle parole di suo padre, le ultime: "Vedi come si muore!" un abbattimento lo accasciò, si sentì spezzato, in tutte le molle; e con la penna che aveva preso, macchinalmente, trasognando, scarabocchiò delle parole incoerenti.

All'alba, alla stazione, tutti i redattori dell'*Uomo che ride*, tetri, pieni di sinistri presentimenti, non osando più lottare contro la fatalità inevitabile, aspettavano che il treno di Firenze partisse. Non partiva nessuno quella mattina, fredda, funebre, lacrimevole. Joanna era una massa inerte. Bianco, con gli occhi rossi, la faccia contratta. Era un uomo morto. Baciò i suoi amici, lungamente, convulsamente, non nascondendo più il pianto. Li guardò dallo sportello, accasciati, distrutti anch'essi da quella tragica avventura che li aveva tutti trascinati. Gli era caduto il cappello, salendo nel vagone: i suoi bei capelli erano tutto un tumulto.

Non seppe parlare, stendendo a Frati la busta gialla che aveva portato seco. Frati, prendendola, non seppe dir nulla. Tutto era inutile, tutto. Solamente, quando il treno se ne andò, battendo, sbuffando, nella tragica alba romana, quelli che restavano alzarono le braccia a più riprese, agitandole. Joanna si buttò dentro, scomparve. Uscirono dalla stazione come morti. E allora Frati stracciò la busta d'un colpo; lesse; una stupefazione, una collera, uno sdegno gli sconvolsero il volto. Passò la carta al vicino. Se la passarono tutti: lo stesso stupore furioso in tutti. Sulla carta era scritto: "C. 12. Per ragioni indipendenti dalla nostra volontà, *L'Uomo che ride* cessa le sue pubblicazioni. *La Redazione.*"

— *Homo est: nil humani ab eo alienum puto,* disse Bertarelli filosoficamente.

MATILDE SERAO.

PER IL XXX ANNIVERSARIO DI TEJA NEL PASQUINO.

— Badate, ragazzi, questa volta ve l'ho ancora rappezzato; ma se lo romperete ancora, temo non sia più possibile un'altra riparazione.

GLI SGOCCIOLI DELLA RIPARAZIONE (dal *Pasquino* del 13 luglio 1879)

L'ENTRATA DI CARLO V AD ANVERSA

Gran quadro del pittore Aulico Makart, riprodotto da Teja ad uso di *Pasquino* per la circostanza.

ENTRATA DI BISMARCK A VIENNA (dal *Pasquino* del 28 settembre 1879).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 460

delle signore Cesira, Linda e Giulia Gobbato di Volpago di Treviso.

Dedicato alla signorina Ester Zannoner.

Nero.

Bianco.

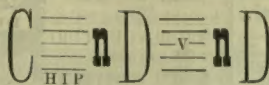
Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

A chi desidera legare i volumi dell' Illustrazione italiana, *offriamo una elegante coperta in tela e oro al prezzo di* **Lire Cinque** *per ciascun volume.*

REBUS.

C n D V n D

HIP

SCIARADA.

Primo. Prosperoso in Lombardia.
Secondo. Caro m'ha la poesia.
Intero. Da cittadi e da villaggi
Sta lontan la sede mia.

Spiegazione della Sciarada a pag. 57 :

Man-ica.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 455 :

Bianco. (B. Levi).	Nero.
1. A a3-c1	1. P d4-d3
2. T c4-f4	2. P g5-f4
3. A c1-f4 matta.	

con varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori G. B. Lisciotto di Messina; Dottor Giuseppe Ganassini di Lendinara; Maggior Generale Doix di Torino; Adolfo Cappello di Parma; E. Bidasio di Ivrea; Carlo Pezzoli di Spalato; Giuseppe Ancillotto di Torino; Virginio Rocca Rey di Arona; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Cav. Ignazio Migliaccio di Siracusa e tutti gli stessi solutori del 454.

Soluzione del Problema N. 456 :

	Bianco (Fonda).	Nero
	1. A b4-c5	1. C c8-d6 (migliore
	2. C d8-b4 +	2. R d5-e5 : D
	3. A c5-d4 matta.	
(a)		2. R d5-c5 : A
	3. C e5-d7 matta.	
(b)		1. C d1-e3
	2. D g4 f3 +	2. R d5-e6
	3. D f3-f7 matta.	

con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Ten. Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; Marco Chetoni di Pisa; Eligio Vignali di Crema; Circolo Scacchistico di Casacalenda; Liborio Di Loreto di Napoli; Cesira e Linda Gobbato di Volpago di Treviso; Vincenzo De-Rogatis di Napol; Caffè Arco Celeste di Udine; E. Bidasio di Ivrea; I. L. P. di Mantova.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.